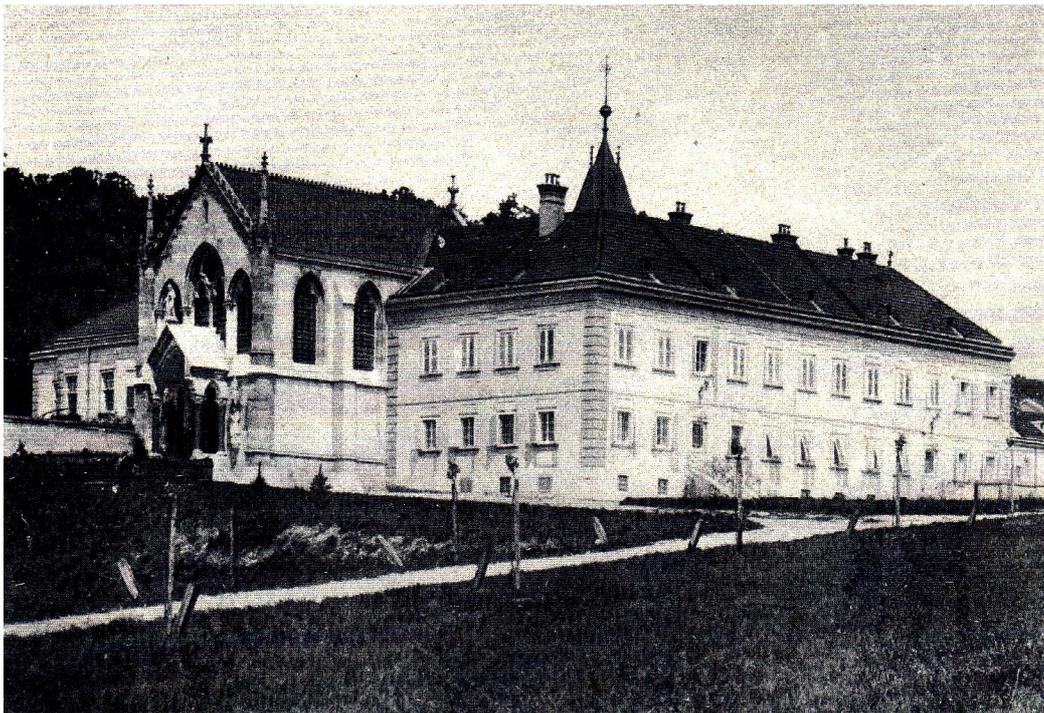


NERIO DE CARLO

**NON DESIDERARE
LA PATRIA D'ALTRI**





“Non devi desiderare la casa del tuo simile. Non devi desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava né il suo toro né il suo asino né alcuna cosa che appartiene al tuo prossimo.”

(Esodo, 20,17)

In copertina: Mayerling nel 1889. Foto d'epoca.
Saint Germain en Laye. Villa Reinach.

1

P R E F A Z I O N E

A quanti non leggeranno questo scritto. E a quanti si pentiranno di non averlo letto.

Nerio de Carlo raffigura in quest'opera lo spirito del tempo dalla metà del 19° secolo alla fine della “Grande Guerra”, basandosi su molteplici dimensioni e cercando di trarre nuove conclusioni dai tristi eventi di Mayerling.

Per l'originalità del titolo derivato da Genesi 2, 20, 17, è il caso di ricordare che anche il commento biblico ebraico al Comandamento di cui trattasi specifica e rafforza il concetto: “*Non dobbiamo aspirare al possesso di qualcosa che non possiamo ottenere in maniera legittima e onesta*”.

L'autore, nato nella Sinistra Piave e cresciuto nei luoghi che furono teatro di guerra, ha dimostrato il proprio interesse per quel conflitto con l'opera in quattro volumi sul fronte del Piave. Non si escluderebbero tuttavia eventuali, importanti confidenze da parte del pluridecorato Giacomo Camillo de Carlo. Il personaggio, appartenente a una famiglia patrizia italo-austriaca, fu segretario della Commissione italiana per le trattative di pace a Parigi nel 1919 ed era quindi a conoscenza di non poche notizie.

Si ritiene che le vicende della Grande Guerra siano sufficientemente note. Ma i fatti da soli non bastano. Necessita anche la valutazione delle cause e dei retroscena per comprendere nella giusta maniera i fatti stessi. Il delitto di Mayerling ne sarebbe tutt'altro che estraneo. Se non sono prove, si tratta di importanti indizi. In queste pagine l'autore rievocanti una vecchia storia che non invecchia, prova a far luce sui retroscena remoti di quel conflitto. A tale fine egli accosta le esistenze e le azioni dei protagonisti vissuti tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900, che hanno praticamente contrassegnato gli avvenimenti.

Ulrich d'Asburgo-Lorena
Principe di Toscana

Siamo abituati a credere quanto preparato da altri ed è difficile pensare che il prodotto sia esente da interessi particolari.

Siamo abituati ad alimentarci con generi scelti e digeriti da altri senza chiederci se il nostro organismo possa, o meno, ribellarsi.

Siamo abituati a leggere verità confezionate da altri senza riflettere, in mancanza di meglio, sulla eventuale assurdità delle informazioni ricevute.

Siamo spesso affetti da oscurità di mente, che non consente di immaginare il futuro e di riconoscere la normalità deviata. La benda sugli occhi rende infatti ciechi mentre essa ci vede benissimo.

La scuola, la tradizione, la stampa, la pubblicità e l'orgia retorica ci hanno, per esempio, persuasi che:

Secondo l'Odissea Penelope fu un modello della affectio umana, cioè della costanza nei sentimenti, per avere atteso vent'anni il ritorno del marito, rimandando sempre l'accoglienza dei Proci.

Garibaldi avrebbe agito sempre disinteressatamente e solo per il bene pubblico;

Silvio Pellico, un classico della letteratura italiana, descrisse i patimenti inflitti ai detenuti politici e la mancanza di assistenza medica;

La città di Roma fu costruita su sette colli;

In certi incidenti è scappato il morto;

La battaglia di Vittorio Veneto c'è veramente stata.

La casistica potrebbe continuare a lungo.

Secondo Apollodoro (*autore della "Biblioteca"*) Penelope ebbe invece una relazione con Anfinomo, il più saggio e giusto dei Proci, come lo descrive la stessa Odissea.

Agamennone aveva informato Ulisse della tresca durante la permanenza dell'eroe nell'oltretomba. Omero non lo sapeva? Penelope non era ingenua, ma astuta quanto il marito (es. *la tela*). Penelope significa infatti in greco "anatra": abile in terra, in acqua, in cielo.

Come si spiega che presso la loggia massonica londinese "*Quattro Coronati*" sia ancora conservata una quietanza autografa dell'Eroe dei due mondi per cinque milioni di franchi pagati in piastre turche d'oro? Molto di più avrebbe poi reso la svendita del Regno delle Due Sicilie alla monarchia dei Savoia.

Da documentazione certa risulta che allo Spielberg i prigionieri dormivano su brande e non per terra su un pò di paglia come nelle prigioni italiane. I condannati politici godevano di un vitto speciale, ricevevano libri e potevano riunirsi in una saletta riscaldata. Non fu il barbiere del carcere a tagliare con una sega la gamba incancrenita di Maroncelli. Furono fatti giungere da Vienna 4 chirurghi per l'amputazione.- Silvio Pellico ringraziò con una lettera il giudice Salotti per il trattamento avuto. (Fausta Garavini, *In nome dell'Imperatore*).

L'orografia non evidenzia colli, ancorché fatali, nella cosiddetta Città Eterna. Ci sono semplici convessità, gigantesche nel mito ma deludenti nella realtà, che non svelano il prezzo che costano e non potrebbero essere definite colline. Ancora meno reali sono i "Monti Parioli".

Risulta praticamente impossibile che i morti fuggano. Rimangono magari in attesa che qualcuno scopra le vere cause della loro fine.

Non c'è stata alcuna battaglia a Vittorio Veneto. In caso contrario sorprenderebbe uno scontro armato senza caduti e senza danni. La città a quel tempo si chiamava inoltre soltanto Vittorio. Il nome attuale fu stabilito con R.D. del 22 luglio 1923.

Maggiori approfondimenti possono sempre risultare utili per accertare dimensioni di ogni fenomeno e per la ricerca di verità storiche spesso abilmente celate o travisate. In molti casi è necessario attivare l'interruttore immunitario dell'analisi per una comprensione effettiva e profonda.

La verità non è qualcosa di scontato, ma deve essere riconquistata e difesa tenendo ora presente la galassia mentale chiamata "Nuova Europa".

—
—

Lo scenario europeo nel 1887 non era incoraggiante. Il Principe ereditario Rodolfo d'Absburgo aveva definito le grandi potenze una “stanca società”.

Guglielmo I Hohenzollern, Re di Prussia dal 1861, era stato incoronato a Versailles Imperatore tedesco il 18 gennaio 1871 su sollecitazione di Otto von Bismarck dopo la sconfitta francese del 1871. Egli era ultra novantenne e prossimo alla fine. Suo figlio Federico Guglielmo, che si era distinto nelle campagne militari contro l'Austria nel 1866 e contro la Francia nel 1870, era pure molto malato. Nel 1888 egli era stato incoronato Imperatore tedesco, ma un tumore alla gola concluse il suo potere 99 giorni dopo. Il nipote di Guglielmo I e della Regina inglese Vittoria, divenuto poi Imperatore Guglielmo II, era stato considerato una nullità già nel 1887.

Era comprensibile che l'Austria-Ungheria, nella quale emergeva la figura di Rodolfo, preferisse nel 1866 una alleanza con la Francia piuttosto che con il Reich bismarckiano che a quel tempo aveva prima stimolato e poi sconfitto Vienna.

Il progetto di Rodolfo prevedeva la fine dell'alleanza austro-prussiana stabilita nel 1779 e l'inizio di una intesa filo francese. La sua istanza rimaneva comunque debole benché la monarchia asburgica fosse nel 1877 dinasticamente più solida di quanto si potesse ritenere. Come un veliero essa aveva vele strappate e problemi di tenuta, ma galleggiava. Tanto bastava per proseguire secondo le leggi della navigazione che sembrano tanto simili a quelle dell'esistenza umana. Come avrebbero reagito l'occhio sociale, cioè il giudizio pubblico, il buon senso e tutto il resto a simile progetto?

Rodolfo, figlio dell'Imperatore Francesco Giuseppe e della mitica Sissi, aveva 29 anni. Il trono di Vienna gli sarebbe spettato un giorno per diritto e, in caso di sempre possibili agguati della storia, sarebbe subentrato l'Arciduca Carlo Ludovico, fratello dell'Imperatore che aveva due figli: Francesco Ferdinando e Otto.

Nessuno poteva prevedere che il destino avrebbe impedito a Rodolfo di diventare Imperatore, consentendolo invece a Carlo I a causa di tristi eventi. Anche quest'ultimo regnante non fu poi abbastanza accorto nell'evitare di trovarsi tra un cane e un tronco d'albero. Le trappole furono il nazionalismo, l'estremismo e, già in qualche maniera, il nazionalsocialismo. A prima vista sembra assurdo sostenere che Rodolfo sia stato la prima vittima di quel potere totalitario che avrebbe aggredito l'Austria nemmeno cinquanta anni più tardi. Egli fu peraltro anche vittima degli estremismi che determinarono lo smembramento dell'Austria-Ungheria trent'anni dopo la sua morte.

Il male del ventesimo secolo germogliò da principi nazionalistici trasmessi dai decenni precedenti. Ne conseguì che l'erede al trono di Vienna fu anche il primo caduto della grande guerra, evento della contemporaneità. Il suo successore Francesco Ferdinando fu la seconda vittima di quell'incendio mondiale.

Senza le gravi ustioni di Mayerling non ci sarebbero stati né Sarajevo né il tramonto dell'Impero asburgico. Il discorso sul male non può prescindere dalla responsabilità del male stesso.

Il toponimo Mayerling fu un tasto nero nella eburnea tastiera asburgica, per il cui perpetuum di profondità egregi pianisti usarono il pedale. Non era un castello nel tradizionale significato del termine. Nel 1889 il luogo aveva solo 114 abitanti e gli Absburgo vi avevano acquistato alcune costruzioni. Dopo modifiche e ristrutturazioni l'ambiente dimostrava nell'ottobre 1887 la vocazione di luogo perfetto sia per battute di caccia sia per un incontro galante segreto, oppure per un delitto appunto. La dimora aveva infatti più di una via d'accesso e diversi edifici attigui, a differenza delle altre residenze della famiglia imperiale sempre vigilate. I fatti di Mayerling dimostrarono che il breve tempo del '900 prima del 1914-18 furono un'appendice dell'800. Quelli che seguirono quel conflitto non sarebbero ancora terminati.

Nei suoi sforzi per salvare la monarchia asburgica Rodolfo si sarà probabilmente trovato in una difficile condizione: operare secondo i propri convincimenti oppure rispettare le prospettive paterne?

Da figlio affezionato il Principe ascoltò il suo cuore e non si oppose all'Imperatore. Egli si avviò quindi consapevolmente verso la morte, che egli non aveva cercato ma che lo avrebbe presto raggiunto. Si potrebbe tracciare una similitudine con le “idi di marzo”, quando Giulio Cesare malato e probabilmente assalito dall'autodistruttivo “*cupio dissolvi*” andò incontro al proprio destino. Rodolfo è in ogni caso caduto in combattimento!

Per comprendere le cause della morte del Principe Rodolfo bisogna partire da lontano. Per prima cosa è necessario liberarsi dalla inadeguatezza, per non dire meschinità, di tanti cosiddetti “esperti di Mayerling”. La sua fine avvenne certamente in un castelletto di caccia situato nel Bosco Viennese, ma il crimine fu preparato molto prima e non è ancora terminato. Basta un attimo per compiere un delitto, ma la sua gestazione e i suoi postumi possono durare molti decenni. I retroscena di quella uccisione contengono gli estremi della storia mondiale. Non si trattò di un evento passionale, ma di una meticolosa trama tessuta in una delle più importanti capitali europee, una città che oltretutto la vittima amava: Parigi. Rodolfo aveva sottovalutato l'avvertimento di Giove a Prometeo che fosse pericoloso giocare col fuoco.

L'uccisione di Rodolfo non fu opera di organizzazioni segrete e nemmeno della Massoneria sebbene qualcuno dei burattinai del complotto appartenesse a una Loggia. Una responsabilità massonica sarebbe infondata quanto una accusa ai cattolici di essere sadici e assassini per il fatto che Giordano Bruno e Giovanna d'Orleans furono arsi sul rogo. In ogni epoca taluni individui hanno avuto a che fare con il potere, sfruttandolo per i propri fini non sempre raccomandabili. Nel caso di Rodolfo i mandanti furono invasati nazionalisti.

Le testimonianze più attendibili derivano dall'Imperatrice e Regina Zita e dal di lei fratello Principe Saverio, come sostenuto dall' informato compianto Prof. Erich Feigl. Per una pubblicazione di quelle informazioni sorsero tuttavia difficoltà perché il tempo non era ancora maturo.

Potrà sembrare strano, ma la trasformazione di fatti in opinioni sgradite al potere di turno è tipico dei regimi totalitari, che attualmente non esisterebbero. L'affermazione “*piove*” tende, per esempio, a dilatarsi spesso in “*governo ladro*” e l'improvvisato metereologo potrebbe incontrare delle difficoltà. Rimane il fatto che, anche se ha smesso di piovere, il governo resta sempre furfante nell'inconscio collettivo.

L'Imperatore Francesco Giuseppe, cui stava comprensibilmente a cuore l'immagine del proprio figlio, dispose che la verità fosse rivelata cinquant'anni dopo la morte di quest'ultimo. Con questo atto egli ignorò l'esortazione mozartiana “*la verità, la verità. Fosse anche un crimine*”. La data avrebbe quindi dovuto essere il 1939. In quel tempo c'era tuttavia una grave crisi che avrebbe portato alla seconda guerra mondiale. A ciò si aggiunga una ostilità anti absburgica sviluppata dal totalitarismo politico specialmente contro Otto (figlio dell'ultimo Imperatore Carlo I) e sua madre l'Imperatrice Zita.

Nel 1939 premevano sia una ricostituzione dell'Austria sia una giustificazione della sua esistenza. Sembrerà un'ironia della sorte, ma Otto d'Absburgo sosteneva questo diritto proprio a Parigi. L'iniziativa ebbe l'appoggio del Capo del governo francese Edouard Daladier, che era un noto socialista radicale proveniente dalla scuola del nemico mortale di Rodolfo e dell'Austria: George Clemenceau.

E cinquant'anni dopo la morte di Francesco Giuseppe? Sarebbe stato il 1966 e l'Austria si trovava nuovamente al centro di una astiosa campagna anti absburgica, che perfino la stampa socialista non esitò a definire “cannibalismo”.

Chi avrebbe dovuto studiare seriamente e lucidamente i precedenti del crimine ai danni dell'erede al trono? Sarebbe stato dovere degli ambienti contigui all'Imperatrice Zita in occasione del suo viaggio in Austria, che aveva rinnovato l'atmosfera di credibilità e di fiducia nelle testimonianze. In precedenza l'intera famiglia e quanti sapevano qualcosa si erano attenuti disciplinatamente alla promessa del silenzio nonostante il codice degli indizi. Era fuor di dubbio che per trattare la faccenda necessitavano i guanti di amianto.

E' giusto chiedersi il motivo di tanta riservatezza. Una risposta sarebbe che si volle inserire il lutto in una specie di impalcatura per impedire che fosse solo un grido di dolore.

Ora sembra giunto il momento opportuno. L'opinione pubblica in generale e la gioventù in particolare sono preparate a confrontarsi con i valori del passato come non mai. Sono indubitabili sia le iniziative di pace dell'Imperatore Carlo I sia i suoi fallimenti. Tutto ciò sarebbe comunque incomprensibile senza conoscerne i retroscena.

Una spiegazione della morte dell'erede al trono diventa indispensabile.

L'assassinio di Rodolfo non fu un dramma locale o passionale, bensì un avvenimento politico centrale nella storia mondiale. Che significa storia? Con il passato si indica ciò che è accaduto, ma la storia non è fatta soltanto di passato. È storia anche ciò che succede e succederà.

La genesi del crimine appare ora più chiara. Gli effetti hanno condizionato la vita di molti popoli e forse continueranno fino alla fine dei tempi. All'uccisione di Rodolfo seguì quella dell'Imperatrice Elisabetta il 10 settembre di nove anni dopo.- Anche questo crimine brutale deve essere considerato un tassello in direzione della prima guerra mondiale, protagonista occulta dell'opera di Marcel Proust e certamente non effetto dell'assassinio dell'Arciduca d'Austria, bensì del gioco delle grandi potenze, cui non mancò la scintilla della politica coloniale italiana. Poco tempo dopo furono infatti assassinati Francesco Ferdinando d'Este, divenuto erede al trono dopo la morte di Rodolfo, e sua moglie Sofia. Nella sequenza dei lutti 1867 (Massimiliano), 1889 (Rodolfo), 1898 (Elisabetta) e 1914 (Ferdinando) si intravede un particolare avvertimento: quando si scorgono all'orizzonte quattro cavalieri al galoppo è ragionevole controllare se per caso non si tratti dell'Apocalisse.

Si noti che i cosiddetti vincitori della grande guerra non si vergognarono di far firmare le loro imposizioni di pace a Parigi proprio il 28 giugno 1919, anniversario della morte delle loro vittime a Sarajevo. Corressero un'ingiustizia creandone un'altra peggiore. La strada verso la seconda guerra mondiale era quindi sgombra. Le condizioni furono infatti esagerate e difficili da adempiersi. Per questo fu contemplata l'assurda occupazione di importanti territori tedeschi, patrie altrui, in caso di mancato pagamento. Particolare voracità avrebbe logicamente destato la cospicua tradizionale monetazione austriaca in oro.

La irriguardosa copertura delle tanto detestabili quanto infami manovre potrà essere forse attribuita a estremisti vendicativi e privi di scrupoli, a nazionalisti sanguinari o a pressioni sociali che all'interno dei relativi gruppi avevano saputo ritagliarsi un potere che sfruttarono spietatamente. La comprensione della tragedia dell'Imperatore Carlo I può tuttavia insegnare qualcosa sul dramma europeo ed esortare future iniziative di pace, scrisse il Prof. Erich Feigl con la sua antica passione per la materia. Le tragedie sono di due tipi: "hegeliane" e "greche". Le prime corrispondono al conflitto tra due diritti. Le seconde sono la figura di un grande uomo annientato da una colpa fatale e scaturiscono dall'azione dell'*hibris*.

La mattina del 30 gennaio 1889 furono rinvenuti nel castelletto di caccia di Mayerling due cadaveri: il ventinovenne Principe della Corona Rodolfo d'Absburgo e la diciottenne Maria Alexandrine von Vetsera-Baltazzi civettualmente ribattezzata Mary. Un abbraccio visibile tra Eros e Thanatos. Due spettri dell'ansia in esilio dalla luce.

Maria aveva un nome e un aspetto agli estrogeni o, se si preferisce, una femminilità spontanea senza uguali nella corte viennese, presso la quale non mancavano comunque profili eccellenti. La ragazza era entrata nella vita di Rodolfo come un aquilone di seta in un cielo di canapa, ma le era rimasta l'etichetta di "altra" in odore di opportunismo, spettante a ogni bella diavola conscia della propria armoniosità e non facilmente perdonabile negli ambienti ingessati di fine impero.

I due giovani avevano un rapporto di amicizia progredita, per così dire. Erano insomma amanti che si erano dati appuntamento a Mayerling, luogo circondato da un esclusivo habitat boschivo. ? possibile che essi abbiano parlato della loro situazione. Forse si saranno anche interrogati su ciò che ne sarebbe stato di loro, della neve caduta nel giardino e di chi nella neve aveva perduto il cammino.

Si insistette su suicidio, colpo apoplettico, avvelenamento, infarto, astio per gelosia, pratiche abortive finite male..., ma forse queste impostazioni dovrebbero essere rettificate. Sono indicazioni lassative, teorie estinte per inutilità. Certo, l'implicazione del Principe in una interruzione di gravidanza avrebbe comportato la scomunica seguita dall'espulsione dalla casa imperiale e da una condanna da 5 a 10 anni di carcere. Anche i gradi nobiliare e militare sarebbero automaticamente decaduti. Sarebbe stato un disastro per una Maestà Cattolica Apostolica con diritto di voto in Conclave. Non si dice mai ma, poiché il Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro aveva boicottato la messa commemorativa di suffragio per Rodolfo in Vaticano, il diritto di veto fu utilizzato nel Conclave del 1903. Un pontificato di Rampolla sarebbe risultato gradito alla Francia, ma assolutamente ostile alla compagine austro-tedesca. Fu scelto il male minore, cioè il veneto Pio X. Il veto, o *ius excusivae* non era comunque una prerogativa della sola Austria. Ne avevano già fatto uso Francia, Spagnae I Sacri Romani Imperatori.

L'autopsia registrò la morte di Rodolfo per ferita d'arma da fuoco calibro 7: considerevole ferita al capo con una estesa separazione della volta e delle ossa craniche. Quindi nessun avvelenamento o infarto cardiaco indicati dalla "Neue Presse" del 30 gennaio 1889. Se fosse stata, infine, una questione di donne con relative conseguenze, alla corte non sarebbe mancata la possibilità di mettere a tacere il tutto con matrimonio riparatore in una lontana regione dell'Impero.

Circolavano naturalmente anche altre interpretazioni ed allusioni, come la tesi di François Fejtő sulla colpevolezza della germania, paralisi progressiva, affezione luetica, una mai provata congiura ungherese, morfinomania, alto tradimento, dissidi famigliari e insofferenza al legame coniugale con Stefania di Coburgo-Gotha Principessa di Lonyay. Quest'ultimo accenno sarà stato anche fondato. È vero che per superarne i disagi ci vogliono due persone a magari tre, come sostenne Alessandro Dumas, ma le conseguenze sembrano nel caso sinceramente eccessive.

L'insistenza sulle ragioni private sembrava un espediente per distogliere l'attenzione da cause politiche. Non si può negare che la mancata realizzazione dell'auspicato liberalismo politico oppure il fallimento matrimoniale potessero aver determinato stati depressivi e oscuri propositi. ? duro vivere sempre con il freno a mano tirato, ma un indebolimento dell'istinto di conservazione o un desiderio della quiete eterna appaiono esagerati. La vita più bella é quella che continua. Vivere è meraviglioso se si fa un uso accorto dei sentimenti: consente perfino di parlare male della vita stessa. Bisogna amare la vita più della sua logica, solo allora se ne capirà il senso: così recita il pensiero di Dostoevskij, autore epilettico convinto che la malattia lo mettesse in contatto con Dio.

Il legame con Maria Vetsera sarebbe stato soltanto un catalizzatore non sufficiente per il tragico passo. Le stesse quattro lettere d'addio del Principe sarebbero documenti ad attendibilità limitata e risulterebbe infondato un proposito di morte scavalcando gente assai più motivata soprattutto per ragioni di età. In ogni caso si trattava di una verità provvisoria, di un equilibrio senza fune: morte insensata, per cui bisognava inventare una giustificazione ma sarebbe stato come applicare un cerotto su una gamba di legno.

Non si possono escludere abitudini e vizi distinti del Principe non propriamente esemplari. Aveva una forte passione per le donne. Il rammarico della moglie era pertanto giustificato specialmente per alcune conseguenze di contagio patologico. Anche l'alcol era riprovevole, benché fosse e sia molto più consueto nella mentalità generale di una raffigurazione della Madonna con vistosi orecchini a pendaglio. Per il primo caso, cioè i facili costumi, sant'Agostino aveva scritto nella "Città di Dio" che *frequentare prostitute è una turpitudine lecita*. Per la seconda eventualità, cioè l'alcol, Ernst Jünger spiegò postumamente che *nell'ebbrezza porzioni di tempo vengono anticipate, amministrate in modo diverso, prese in prestito; e questo prestito va restituito*. Non si vuole affatto minimizzare, ma gli eccessi di cui sopra sembrerebbero insufficienti per effetti tanto estremi.

Intanto non sarà mancata in certi ambienti la gioia malevola che qualcuno prova per le sofferenze altrui: parente stretta dell'invidia elencata tra i sette peccati capitali, perverso gioco tra dolore e piacere. Già il poeta latino Lucrezio trovava bello assistere da riva al naufragio degli sventurati nel mare, ma probabilmente soltanto per aver constatato a quali disgrazie egli era esente.

Come è noto, pochi delitti hanno un senso compiuto e spesso sono strane equazioni che non si riesce a risolvere. Il luttuoso coinvolgimento di una donna suscita, inoltre, altri interrogativi. Anche nella favola Cenerentola nulla aveva fatto alla Regina, ma la sua presenza la inquietava.

Francesco Giuseppe scrisse il 5 febbraio 1889 all'amica Katharina Schratz: "...Oggi ho ancora un compito penoso: accompagnare all'ultima dimora il figlio migliore, il suddito più fedele. La bontà divina, alla cui grazia mi inchino con gratitudine, mi ha sorretto finora e mi darà ancora una volta la forza..."

Lo stato d'animo dell'Imperatore è comprensibile. È nella dinamica delle cose che i figli seppelliscano i genitori. Non viceversa. Il dolore rende deboli e dipendenti da qualsiasi cosa sembri capace di alleviarlo, anche se si tratta di un'ingenuità.

L'uomo che come padre e capo di stato riconosceva nel giorno del funerale rispettivamente le qualità e la fedeltà del figlio, sapeva bene ciò che diceva. Nella settimana tra il 30 gennaio 1889, giorno del crimine, e il 5 febbraio, data della sepoltura nella cripta dei Cappuccini quale centotredicesimo componente della dinastia degli Absburgo, era emersa la complessità del tragico intreccio sulla sorte di Rodolfo.

Il reverendo Mayer, parroco di corte, non dipendeva dal Vescovo ma dalla Santa Sede. Egli fu abile nell'aggiustare le cause della morte: da suicidio a momentanea follia. Come sempre esistono poteri che sono più potere di altri. Anche per la sepoltura religiosa del Re Ludwig di Baviera l'espedito della momentanea pazzia aveva funzionato. Non racconta forse Aristofane che Strepiade fosse tormentato dai debiti del figlio e che, per non pagare i creditori, si rivolse a Socrate affinché insegnasse ad avere ragione anche se aveva torto?

Carlo Ludovico, fratello dell'Imperatore e ormai destinato alla successione, era un testimone di prim'ordine. Rodolfo gli aveva confidato poco prima di morire la portata del suo coinvolgimento.

Con il suo scritto Francesco Giuseppe riconobbe che il figlio fu leale rifiutando la ribellione contro di lui prospettata da immaginabili pressioni esterne. Ciò bastava a escludere intenzioni di congiura contro la monarchia, benché Francesco Giuseppe e Rodolfo fossero polarità apparentemente opposte. Il secondo aveva un briciolo di eccezione, ecco tutto.

Un contrasto con il padre non significa infedeltà. C'è differenza tra "dissidente" e "infedele". Il primo è principalmente un aderente a una religione o a una politica di cui non accetta le regole. Il secondo è solitamente un estraneo cui era stata data fiducia. Il dissidente, il non allineato, può risultare gradito e accessibile ad altre persone o strutture politiche. L'infedele è disprezzato.

L'impossibilità dell'Imperatore di rivelare subito tutta la verità dipese da motivi di politica estera e soprattutto dalla situazione interna nell'Austria-Ungheria. Consecutio temporum oppure persecutio temporum? In realtà i tempi non furono mai migliori, se si pensa a Giobbe. Anche il clima non dovette essere gran che, se si pensa a Noè. Bisogna dare atto che Francesco Giuseppe, uomo moderno all'antica, agì sia per il bene dei suoi popoli sia per la salvaguardia dell'immagine del figlio. Il principio di autenticità è importante, ma anche il principio di autorità ha la sua rilevanza. *“Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà”*, recita la lettera di Giacomo (2,12).

Quando la situazione si tranquillizzò e Francesco Ferdinando d'Este si era stabilizzato quale erede al trono, Francesco Giuseppe consegnò a quest'ultimo una borsa contenente documenti segreti sugli avvenimenti di Mayerling. Il raccoglitore avrebbe dovuto essere aperto cinquanta anni dopo la morte dell'Imperatore e la verità sull'uccisione di Rodolfo finalmente resa pubblica.

Nel frattempo anche il castelletto di Mayerling era stato trasformato per devozione in monastero per suore carmelitane dotato dei due cortili tradizionali. Nella cappella di questa scuola dello spirito il fioco lume della candela è un incentivo al silenzio, alla meditazione, alla sosta.

Il 28 giugno 1914 Francesco Ferdinando d'Este fu assassinato a Sarajevo insieme alla moglie Sofia. Accadde qualcosa di incomprensibile e persino di inimmaginabile. Le caratteristiche dell'attentato condussero allo stesso gruppo di potere, se non proprio al medesimo ideatore, che aveva eliminato Rodolfo. L'ottantaquattrenne Francesco Giuseppe ripeté la raccomandazione al successivo erede al trono Arciduca Carlo Francesco Giuseppe: la verità doveva essere resa nota cinquanta anni dopo la morte del monarca. Si comprende come l'intero contesto fosse ossessionato dalla segretezza.

Era logico che il dossier sulla tragedia del 30 gennaio 1889, conservato nella scrivania, costituisse un dovere per il nuovo Imperatore, il quale si attivò in tale senso. Nel 1916, dopo la morte di Francesco Giuseppe e a distanza di due anni dalla scomparsa di Francesco Ferdinando a Sarajevo, una terribile esperienza attendeva il giovane Imperatore e sua moglie: il raccoglitore conteneva soltanto fogli bianchi. Misteriose mani con permesso d'accesso alla scrivania imperiale avevano fatto sparire i documenti della cartella. Risultò chiaro con quali forze si avesse ancora a che fare dopo 26 anni dai fatti. Una loro ricostruzione sulla base della documentazione conservata nell'Archivio di Corte e di Stato non serviva a nulla. C'era soltanto l'imprecisa informativa ufficiale sul lutto priva di valore. Ugualmente distrutti risultarono inoltre i documenti che Francesco Giuseppe aveva affidato al Capo del Governo Conte Eduard Taaffe. Il castello di Ellischau, dove erano conservati, era stato distrutto da un puntuale incendio. Si può affermare che nessuna traccia della verità sulla fine di Rodolfo esista presso gli archivi statali austriaci. I plausibili testimoni tacquero per tutta la vita. Era vero che esisteva il giuramento fatto all'Imperatore, una specie di cerotto sulla lingua, ma c'era anche la paura della vendetta dei mandanti probabilmente ancora attivi e potenti. Tutti i numerosi scritti sull'argomento sono stati pertanto opera sia degli autori sia dei censori.

Esistono al mondo un segreto malato e un segreto sano. Il segreto malato è nevrotico. Esso nasce dalla paura che comportamenti vili e corporativi possano emergere e quindi bisogna fare di tutto affinché non siano svelati. Ha molto a che fare con la cessazione della fiducia dei cittadini verso lo stato. Il segreto sano favorisce la profondità delle relazioni e persegue la reciproca lealtà. Da una parte si palesa tutto e si confida che l'altra parte faccia altrettanto. Esso presuppone il rispetto per il ruolo altrui ed evita di coinvolgere altri in ambigue eccitazioni personali e politiche.

Se non si può vivere senza segreti, bisogna tuttavia usare la giusta misura. Troppo segreto intossica sia con le parole sia con la scrittura. Esistono infatti anche le valutazioni della storia e della morale.

Se oggi è possibile risalire alle fasi, ai motivi, ai retroscena e agli organizzatori del misfatto del 1889, è merito di collegamenti e persone che ebbero la fiducia dello sfortunato Rodolfo.

Una evoluzione può verificarsi con ritardo ma consolidare la conoscenza di un progresso lento, inavvertito, carsico. Decenni di silenzio e ipocrisia presentano ora un conto molto salato. Non si tratta di voler apparire originali, ma di rispettare la realtà. Scoprire che la verità può essere altrettanto rara come un fonte battesimale in un convento, sarà come bere a un'altra coppa. Le motivazioni rivelate possono suscitare reazioni.”*Se in un argomento l'avversario inaspettatamente si arrabbia, si deve allora insistere*”, sostenne Arthur Schopenhauer nel saggio “L'arte di avere ragione”.

L'Imperatrice Zita aveva sempre annotato meticolosamente quanto fosse sembrato rilevante. Nelle sue annotazioni, autentiche irruzioni di memoria, esiste un esauriente settore sul caso Rodolfo. A tale riguardo bisogna informare che negli anni '60, cui le pagine si riferiscono, essa si trovava ancora in esilio a Tuxedo nel Nord America. Non esisteva allora alcuna speranza né per un suo ritorno in Austria né per una opinione pubblica libera da preconcetti. Proprio in quegli anni la campagna anti absburgica evidenziò estremi di isterismo. Il “politicamente corretto” eclissava la realtà con la guerra delle parole. Le annotazioni dell'Imperatrice Zita furono redatte esclusivamente ad uso della famiglia per conservare la coscienza della verità e non con finalità pubblicitarie, come critici ostili avrebbero potuto supporre.

L'Imperatrice e Regina Zita era l'unica persona a conoscenza dei fatti sia per discendenza familiare sia per matrimonio con il futuro Imperatore Carlo I. Essa fu quindi al centro di un campo di forze, senza la cui conoscenza la morte di Rodolfo non sarebbe comprensibile.

Chi percorre oggi l'autostrada Vienna-Graz non ha la minima idea di quanti fattori influenzassero a suo tempo la situazione dinastica e la politica europea nella zona a sud di Wiener Neustadt e precisamente a Frohsdorf, Seebenstein, Schwarzau nonché Villa Wartholz presso Reichenau. L'intrico è tale che una logica ordinatrice sembra sospesa. Diventa a questo punto naturale chiedersi se sia giusto insegnare una storia neutrale oppure preferire un insegnamento neutrale della storia. Bisogna allora riconsiderare alcune situazioni servendosi della lingua che ricostruisca una ragione descrittiva. Molte cose rimarrebbero incomprensibili se non fossero basate sulla commistione di circostanze e finalità francesi di politica interna ed estera sul suolo austriaco.

A Frohsdorf c'è attualmente una scuola professionale. Nella seconda metà del 19° secolo la località era stata però una specie di capitale francese segreta. Vi risiedeva il Conte Henri di Chambord durante il rancoroso benché dorato esilio. Secondo la maggioranza dell'Assemblea Nazionale francese egli avrebbe dovuto ritornare trionfalmente a Parigi come Re Enrico V. Il nome Chambord non rievoca soltanto dimensioni storiche, ma anche gastronomiche. Così si chiamava infatti una celebre carpa decorata con 40 filetti di sogliola e lamelle di tartufo.

Vicino a Frohsdorf c'è il castello di Schwarzau. Fu prima proprietà di Chambord, ma divenne poi residenza dei Borboni di Parma esiliati dal loro Ducato. Da questa dinastia discese l'Imperatrice Zita, che a Schwarzau trascorse la propria gioventù e sposò il futuro Imperatore Carlo Francesco Giuseppe I. - L'edificio fu nel frattempo trasformato in carcere.

Poco lontano da Schwarzau si trovava il sontuoso castello di Seebenstein, puntualmente demolito per costruire un insediamento urbano. Qui risiedette la famiglia portoghese esule dei Braganza, senza le cui parentele con gli Absburgo, con i Borboni, con le connessioni lussemburghesi, belghe e del Liechtenstein molti passaggi risulterebbero difficili e incomprensibili.

Quanti ragni servirebbero per una simile ragnatela?

Un poco a est sorge infine Villa Wartholz, residenza del fratello di Francesco Giuseppe, l'Arciduca Carlo Ludovico. Questi era sposato in terze nozze con la Principessa Maria Teresa di Braganza, la cui sorella Maria Antonia era coniugata con il Duca Roberto di Parma, padre dell'Imperatrice Zita. A Villa Wartholz nacque nel 1912 anche Otto d'Absburgo, figlio del futuro Imperatore Carlo I che considerò sempre la località come la propria terra. Vi era nato infatti anche suo padre Otto, genitore dell'Arciduca Francesco Ferdinando assassinato a Sarajevo nel 1914. Villa Wartholz rappresentava quindi il fulcro dello scacchiere Frohsdorf-Schwarzau-Seebenstein e si può comprendere perché le testimonianze di Zita siano così fondamentali e credibili.

Carlo Ludovico era l'unico e totale confidente di Rodolfo. Se fosse stato un pezzo degli scacchi, sarebbe stato una torre. Non era un noioso zio bisognoso di aggiornamento, ma un preciso punto di riferimento, sempre disponibile. Ci si potrebbe chiedere perché la verità sulla morte di Rodolfo non fosse interamente diffusa nella famiglia imperiale, bensì soltanto in quella di Carlo Ludovico. La risposta sarebbe che la morte del Principe fu anche una questione dinastica. Il 30 gennaio 1889 Carlo Ludovico era diventato erede al trono, seppure per poco tempo a causa della sua rinuncia, e la linea di successione avrebbe riguardato la propria parentela: Francesco Ferdinando, poi Otto, poi Carlo...- Le figlie di Francesco Giuseppe non seppero mai la verità sulla morte di Rodolfo. L'Arciduchessa Gisela ebbe tuttavia alcune informazioni poiché era sposata in Baviera e aveva stretti contatti con i Braganza. La volontà di Francesco Giuseppe rimaneva comunque determinante.

Tutte le informazioni erano in possesso di Carlo Ludovico. Un uomo sodo, come si suol dire. Dopo la sua morte, nel 1896, tutto fu comunicato a Francesco Ferdinando e dopo la morte di quest'ultimo nel 1914 al prossimo erede al trono Arciduca Carlo. Divenne pertanto diretto compito e impegno di quest'ultimo palesare un giorno l'intera verità per il consolidamento dell'onore di Rodolfo.

Villa Wartholz, residenza del fratello dell'Imperatore, era il collegamento con Vienna e molto di più. La moglie di Carlo Ludovico era parente dei Braganza abitanti a Seebenstein e dei Borboni attivi a Schwarza. A Villa Wartholz si sapeva tutto sugli sviluppi politici nell'Europa occidentale.

In questo scenario di strabismo dinastico non è agevole orientarsi a causa di tanti nomi e di molteplici circostanze.

Il castello di Frohsdorf era un importante centro di potere facente capo al Conte di Chambord, ma anche rifugio monarchico spiato sia dai repubblicani francesi sia dagli incaricati tedeschi di Bismarck. Rodolfo non aveva mai frequentato il castello poiché la sua idea era più prossima a coloro che avversavano Chambord, cioè Gambetta, Clemenceau e altri.

Il flusso informativo Parigi-Frohsdorf e viceversa era perfetto. I repubblicani francesi sapevano tutto sui piani di Chambord. Lo stesso si può dire per le intenzioni dei Repubblicani, dei sostenitori della Casa d'Orleans e perfino dei Bonapartisti, che erano a conoscenza di Chambord.

La Francia era divisa in quei decenni in quattro parti: Repubblicani e Monarchici, che si distinguevano a loro volta in semplici fedeli della monarchia e in bonapartisti.

I monarchici vedevano con simpatia i Borboni e consideravano il Conte di Chambord come loro Re Enrico V.- La dinastia borbonica, radicata in Francia per secoli, era cessata il 21 gennaio del 1793 con la decapitazione del Re Luigi XVI. Napoleone Bonaparte si consolidò Imperatore dei Francesi nel 1804 dopo un breve intermezzo. Ci furono quindi due famiglie che aspiravano alla dignità monarchica: i Borboni con il loro Re Luigi XVIII e i sostenitori del Bonaparte, che si schierarono abilmente per il suddetto regnante.

La signoria dei Borboni era stata tuttavia scossa nelle proprie fondamenta sia dalla rivoluzione repubblicana sia dall'intermezzo napoleonico. Re Carlo X, fratello minore di Luigi XVI, era salito al trono nel 1824 ma dovette abdicare nella confusione rivoluzionaria del 1830 convinto che l'abdicazione fosse preferibile al regnare senza governare. Egli si recò in un primo tempo in Inghilterra, ma cercò poi asilo in Austria con il consenso dell'Imperatore Francesco nel 1832. Cominciò così un nuovo intreccio austro-francese, una complicazione che aveva già conosciuto un primo vertice con l'agghiacciante decapitazione della Regina Maria Antonietta nel 1793.

Con l'arrivo del Re Carlo X e i successivi lunghi soggiorni dei Borboni in Austria si stabilì un forte e ininterrotto flusso di informazioni di ogni genere. Sempre e per tutti era interessante sapere che cosa i Borboni e il loro ambiente progettassero in Austria. Dall'altro lato gli esiliati prestavano attenzione agli sviluppi francesi. Per molti decenni l'Austria divenne luogo di agenti francesi, avamposto e catalizzatore della politica interna ed estera di Parigi. Con ciò gli Orleans e i Borboni si trovarono nella stessa situazione.

Re Carlo X visse in un primo tempo a Praga con il nipote dodicenne Enrico V. In Francia si era affermato intanto un ramo laterale dei Borboni derivato da un fratello del Re Luigi XIV. Dal 1830 regnava Luigi Filippo, il quale era stato in gioventù perfino simpatizzante della sinistra francese insieme a suo padre "Filippo Uguaglianza". I disordini del febbraio 1848 lo costrinsero tuttavia all'abdicazione e all'esilio nonostante la funzionale familiarità con la sinistra.

Bisognerebbe intendersi sul significato dei concetti politici di “destra” e “sinistra” nel tempo. Anatomicamente parlando la bile sta a destra. “Sinistra” deriva etimologicamente da “*sinesteritas*”, cioè inettitudine, goffaggine. In ogni caso potrebbero esistere una destra addestrata e una sinistra sinistrata.

La situazione degli Orleans e dei Borboni permaneva sempre in bilico.

Carlo X era morto di colera nel 1836 a Gorizia e fu sepolto a Castegnava. Nel frattempo il pretendente al trono Principe Luigi Napoleone si fece proclamare Imperatore da un gruppo di giovani ufficiali a Strasburgo. L'inesorabile e alterna rivalità tra Borboni, Orleans e Bonapartisti preparava gradualmente le basi per la Repubblica.

Nello stesso anno 1836 la Francia considerò genericamente quale pretendente al trono il sedicenne Conte di Chambord, nipote di Carlo X. Questi elesse definitivamente la propria residenza a Frohsdorf nei pressi di Wiener Neustadt, ignorando che avrebbe dovuto trascorrervi il resto della propria vita perché non sarebbe mai diventato Re. Frohsdorf era la capitale segreta dei legittimisti francesi.

Tra le numerose frequentazioni a Frohsdorf c'era quella del Duca di Lucca e Principe ereditario del Granducato di Parma, accompagnato dal nipote Carlo.

Il 10 novembre 1844 il Principe ereditario di Parma aveva sposato a Frohsdorf la sorella del Conte di Parigi e l'insediamento francese (*i Borboni di Parma si erano sempre considerati 'principi francesi' regnanti in Italia!*) si era alquanto dilatato.

Le nozze di Frohsdorf, cui anche la casa imperiale austriaca e numerosi legittimisti francesi avevano partecipato, furono celebrate quasi contemporaneamente al matrimonio del Conte di Chambord con l'Arciduchessa Maria Beatrice. Testimone fu l'Arciduca Massimiliano, consigliato in seguito dal regnante bonapartista Napoleone III di recarsi in Messico, dove la sua vita si concluse tragicamente.

Il 3 dicembre 1852 Luigi Napoleone aveva effettuato un colpo di stato a Parigi. I sostenitori dei bonapartisti, primi fra tutti gli amici dei Borboni, finirono in prigione. Il “manifesto di Frohsdorf”, emanato dal legittimo sovrano con l'avvertenza di prendere le distanze da Luigi Napoleone, rimase inosservato e questi divenne Imperatore dei Francesi con il nome di Napoleone III.

Il nuovo Imperatore ottenne all'inizio qualche successo in politica estera. Partecipò alla guerra in Crimea e sostenne gli interessi polacchi, ungheresi e italiani. Nel 1859, un anno dopo la nascita di Rodolfo, l'Austria fu sconfitta nella sanguinosa battaglia di Solferino. Il trauma impedì a Francesco Giuseppe ogni futuro e utile avvicinamento di Vienna con Parigi. La Francia diventò una vera minaccia per la successione dinastica asburgica.

Rodolfo aveva solo sette anni quando Otto von Bismarck sconfisse l'Austria nel 1866. Benché bambino, il ricordo del disastro determinò in lui la convinzione che la Prussia fosse un grave pericolo per l'Austria. Francesco Giuseppe era d'altro canto certo che la Francia rappresentasse una minaccia per il proprio erede.

Francesco Giuseppe stimava il popolo francese, ma detestava i suoi politici. Ciò può sembrare irrazionale, ma diventa spiegabile se si risale a Solferino. Egli riteneva che Mac-Mahon meritasse rispetto, ma non Clemenceau o Gambetta.

Marie Edmé Patrice Maurice de Mac-Mahon, Duca di Magenta e Maresciallo di Francia nonché capo di stato dal 1871 al 1879, appariva un rappresentante dei Borboni e un precursore del ritorno del Conte Chambord. Ma il successore, Léon Gambetta, era un irriducibile rivoluzionario e un cospiratore. Vienna vedeva pertanto Frohsdorf con simpatia, benché Rodolfo detestasse il conservatorismo di Mac-Mahon e di Chambord. Dopo l'uscita di scena di Mac-Mahon nel 1879 e il rifiuto di Chambord di andare a Parigi nel 1883, la politica di Vienna si riavvicinò ai conservatori berlinesi. Frohsdorf rimase dopo il 1866 un caposaldo di un contesto estraneo con il consenso della Casa d'Austria.

La Spagna era stata il centro della potenza mondiale asburgica. Il suo potere si estendeva un tempo al Messico, Guatemala, Antigua, Cuba, Perù, Cile, Filippine, Caroline. A Madrid si erano formate ora due compagini borboniche che aspiravano al potere.

Re Ferdinando aveva emanato nel marzo 1830 una pragmatica sanzione, che consentiva la successione femminile. La corona di Spagna non andò quindi a Carlo, fratello del Re, ma alla figlia Isabella II. Poiché questa era ancora minorenni, la reggenza fu affidata alla madre Maria Cristina di Borbone-Due Sicilie.

Don Carlo, fratello del Re, contrastò con le armi la cognata. Le controversie carliste durarono fino agli anni '60 e '70 del ventesimo secolo. Frohsdorf divenne nuovamente il punto cruciale della situazione, poiché tutti gli occhi erano puntati sulla presa di posizione del capo della dinastia borbonica, il Conte di Chambord. Egli si schierò chiaramente con i Carlisti.

Anche il Portogallo aveva avuto problemi di legittimità simili e si giunse quindi inevitabilmente a Seebenstein e alla famiglia Braganza. Per quasi tutto il secolo XIX il Portogallo era stato scosso da tumulti. Conservatori (monarchici) e liberali (repubblicani) si affrontarono a lungo e la famiglia reale aveva trovato rifugio nella località della Bassa Austria.

Il Re portoghese Dom Miguel I era sposato con la Principessa tedesca Adelaide di Löwenstein-Wertheim-Rosenberg. La coppia ebbe diverse figlie. Una, Maria Antonia, era andata sposa al Duca Roberto di Borbone-Parma residente nel castello di Schwarzau, con il quale ebbe dodici figli, tra i quali la futura Imperatrice Zita e i geniali Principi Sisto e Saverio, noti per la collaborazione nelle iniziative di pace di Carlo I nel 1917. Un'altra figlia, Maria Anna, si era sposata in Lussemburgo e divenne antenata dell'attuale casa regnante nel Granducato.

Anche il ramo belga-bavarese dei Braganza merita attenzione. La Principessa Maria José aveva sposato il Duca Teodoro di Baviera, fratello dell'Imperatrice Elisabetta. La loro figlia, omonima dell'Imperatrice, sposò a sua volta nel 1900 il Principe Alberto, quinto Re del Belgio, diventando la nonna di Re Baldovino. Essa diventò famosa durante la prima guerra mondiale, quando suo marito, Re Alberto, facilitò l'ingresso dei Principi Sisto e Saverio di Borbone Parma, nipoti della Regina stessa, nell'armata belga. La Regina e il consorte conoscevano i retroscena propedeutici dello sgomento di Mayerling e fecero il possibile affinché emergesse la verità.

Non si dimentichi che il Principe Rodolfo era sposato con una Principessa belga. In occasione della presenza dei reali belgi a Vienna per i funerali del defunto sopra nominato, l'Imperatore Francesco Giuseppe aveva confidato al Re Leopoldo II del Belgio tutte le circostanze. Maria José aveva saputo invece raccogliere le informazioni integrandole sia tramite la parentela Absburgo- Braganza sia grazie al suo matrimonio belga. Essa era al corrente della pericolosità delle forze avversarie, ma riteneva ugualmente prioritario appoggiare, per quanto possibile, i tentativi di pace di Carlo I e della sua giovane moglie durante la prima guerra mondiale. Era chiaro che tutto sarebbe diventato più difficile appena fosse giunto al potere un essere assetato di vendetta come Georges Clemenceau. Il tempo le diede ragione.

Questa rassegna di personaggi non è il prolisso risultato di una intuizione, ma di una realtà stratificata dallo spirito del tempo e della storia.

Per comprendere i retroscena e il contesto politico del delitto di Mayerling bisogna concentrare l'attenzione su Villa Wartholz. Questa era la residenza di Carlo Ludovico, fratello di Francesco Giuseppe diventato erede al trono con la morte del nipote.

Carlo Ludovico era stato sposato in seconde nozze con Maria Annunziata di Borbone-Sicilia. La coppia ebbe due figli: Francesco Ferdinando (assassinato a Sarajevo nel 1914) e Otto (padre del futuro Imperatore Carlo I).

Carlo Ludovico aveva poi sposato in terze nozze la Principessa Maria Teresa di Braganza. Ebbero due figlie: Maria Annunziata (nipote preferita di Francesco Giuseppe e spesso rappresentante nelle cerimonie ufficiali dell'Imperatrice Sissi, sovente lontana) e Elisabetta Amalia (madre del Principe Francesco Giuseppe II del Liechtenstein). Maria Annunziata sembrava essere nata con una saggezza genetica assente negli uomini.

Per la individuazione della morte di Rodolfo sono fondamentali tre persone:

- 1- Carlo Ludovico. Egli fu il primo cui Rodolfo si rivolse quando si accorse della pericolosità della situazione in cui era venuto a trovarsi. La sua fiducia verso lo zio era di duplice natura: prima di tutto voleva confidarsi con chi avrebbe dovuto eventualmente assicurare la successione. Era chiaro che, se fosse realmente accaduto quanto Rodolfo a ragione temeva, tutto sarebbe proseguito nella linea Carlo Ludovico – Francesco Ferdinando – Otto – Carlo I. In secondo luogo c'era l'eccellente rapporto umano intrattenuto da Rodolfo con uno zio schietto e cordiale, diverso dal padre per il quale contavano più il rispetto e l'autorità.
- 2- Maria Teresa, moglie di Carlo Ludovico. L'Arciduchessa aveva saputo già nel novembre/dicembre 1888 del pericolo cui Rodolfo era esposto. Alcune lettere della vittima evidenziano le dimensioni di tale rischio.
Maria Teresa morì nel 1944. Era stata contigua alla famiglia di Carlo I a Madeira e non si fece intimorire nemmeno durante le difficoltà del periodo totalitario.
- 3- Maria Annunziata. Nella sua qualità di persona di fiducia dell'Imperatore ebbe l'occasione di parlare della faccenda e Francesco Giuseppe deve averle spiegato il contesto.
L'Arciduchessa rimase nubile e trascorse gran parte della sua vita presso la famiglia dell'Imperatrice Zita ad Hall in Stiria. Sua sorella Elisabetta aveva sposato il Principe Luigi del Liechtenstein, il cui figlio ebbe come padrino di battesimo Francesco Giuseppe e ricevette pure il suo nome: Francesco II del Liechtenstein.
Maria Annunziata morì a Vaduz nel 1961.

La credibilità di entrambe le signore è fuori di ogni discussione. L'Imperatore le aveva rese partecipi della vita di corte e aveva loro concesso anche la sua fiducia politica. Se i rapporti di Francesco Giuseppe con Maria Teresa furono talvolta turbati a causa del carattere impulsivo della cognata, il legame con la nipote Maria Annunziata fu sempre sereno. Anche con questa il vecchio Imperatore deve aver parlato del destino del figlio e della necessità di preservarne la memoria.

Per quanto poco ognuno abbia frequentato le corti imperiali, sa benissimo che cosa significhi per una dama il ruolo di rappresentante dell'Imperatrice.

Maria Annunziata fu inoltre sempre persona di fiducia dell'Imperatrice Zita. In gioventù era stata sua accompagnatrice ai bagni di Franzensbad, dove sarebbe incominciata la storia d'amore della Principessa con Carlo I d'Austria. Non si stancò mai di testimoniare la verità su Mayerling e sull'inverno degli intrighi.

Carlo Ludovico rappresentò un punto fermo per la Casa d'Austria. Mentre l'Imperatore era troppo occupato negli affari di Stato per dedicarsi alla famiglia, il fratello supplì correttamente. Anche l'Imperatore Carlo I considerò sempre Villa Wartholz la propria vera casa dove, tra l'altro, aveva conosciuto sua moglie che abitava nella vicina Schwarzaau.

Villa Wartholz era diventata senz'altro il rifugio della famiglia. Anche quando il Principe Rodolfo era già in grave pericolo si recò dallo zio per confidargli la sua preoccupazione e per cercare una via d'uscita dalla disperazione. Oppure aveva evitato di chiedere la strada giusta in modo da poterla poi perdere più facilmente?

E' naturale che Carlo Ludovico abbia parlato con la propria moglie di tutto ciò. Maria Teresa conosceva i retroscena del pericolo prima di vincolarsi al silenzio preteso da Francesco Giuseppe da quanti avessero saputo qualcosa sul destino di Rodolfo.

Quali furono le cause dell'assassinio del Principe ereditario?

Gli organizzatori erano mossi da motivi di vendetta. Bisognava vendicare la sconfitta del 1871.

La Francia aveva perduto dolorosamente la guerra del 1870-1871. Il vincitore si chiamava Reich Tedesco: una realtà troppo debole per dominare il continente ma troppo forte per subordinarsi ad esso. La vendetta doveva essere quindi esercitata dalla Francia contro la Germania.

I conflitti hanno sempre e solo una finalità: appropriarsi di valori, patrimoni, prospettive, situazioni sociali altrui. I pretesti sono diversi: principi umanitari, missione di civiltà, religione, supremazia culturale e simili. In questa pulsione sono comprese le tendenze disciplinari che intendono colonizzare settori storico-politici di altra pertinenza.

Per una simile impresa occorre avere alleati e l'Austria poteva diventare un partner ideale poiché c'era un importante conto aperto fin dal 1866. Si era infatti verificata allora la problematica separazione del Veneto dall'Impero. Si trattò di una squallida transazione. Il Regno d'Italia avrebbe rinunciato alla restituzione delle immense ricchezze depredate da Napoleone I e Napoleone III avrebbe realizzato l'annessione della regione all'Italia. La perdita comportò una diminuzione di 1/8 della popolazione e di 1/4 delle entrate dell'Impero.

Il Veneto! Una singolarità geografica in parte sul filo del rasoio: quando nei secoli vincono i monti diventa terra; quando vincono le acque, diventa mare.- Una peculiarità storica: il Veneto era stato un Regno mitteleuropeo fino al 1866 e sarebbe stato destinato a costituire un Granducato indipendente. Fu ridotto invece a marginale regione mediterranea. Si trattava di un paese sulle ruote ignaro della propria identità profonda, come dimostra l'assenza del passato remoto nella sua parlata genuina? In ogni caso fu fatto di tutto per trasformare il concetto di "continentale" in quello di "peninsulare" e di ridurre la Serenissima da capitale a semplice prefettura.

La cessione del Veneto fu un incidente della storia, un grazioso dono della Prussia al neonato Regno dei Savoia. A quel tempo la sposa (*la monarchia savoiarda*) aveva soltanto cinque anni e lo sposo (*il regno veneto*) ne aveva circa mille. Non poteva essere un matrimonio d'amore perché mancavano i presupposti *de facto* e *de jure*.

Sembrava normale che i politici francesi cercassero una rivincita dopo la catastrofe militare di Sedan, i disastri del loro populistico Imperatore Napoleone III, gli eccessi della Comune di Parigi nel 1871 con 20.000 morti in una sola settimana (naturalmente subito attribuiti ai Tedeschi, benché quel governo democratico-socialista non sarebbe mai esistito se i Prussiani avessero occupato Parigi). La vendetta sembrava adatta allo scopo, ma erano indispensabili complici fidati e motivati.

Dopo gli affronti del 1866 bisognava coinvolgere per un simile proposito l'Austria-Ungheria e più precisamente Francesco Giuseppe. La strategia ideale avrebbe previsto un accerchiamento del Reich tedesco da parte dei naturali avversari: Austria-Ungheria, Russia e ovviamente Francia. Era più facile a dirsi che a farsi poiché il Reich disponeva della genialità politica del Principe di Bismarck. Nonostante i tentativi la Francia si trovò isolata. Tuttavia, anche se alla Francia mancava una statura come quella di Bismarck, non mancavano tendenze desiderose di vendetta totale.

Il più accanito sostenitore della rivalsa fu Georges Clemenceau. Egli fu anche il vero, sebbene indiretto, responsabile dell'assassinio di Rodolfo. I legami tra Clemenceau, ideatore del complotto contro il Principe ereditario, e l'organizzatore del crimine Cornelio Herz erano stretti. La riscrittura dei fatti di Mayerling diventa quindi un giallo atipico che rivela subito il colpevole.

Sia Herz che Clemenceau avevano studiato medicina. Il primo era medico generico; il secondo chirurgo. Essi si erano conosciuti negli USA, si intesero subito e compresero quanto ognuno di loro sapeva e poteva fare. Entrambi erano parassiti della reciprocità. Herz sfruttò l'immenso potere di Clemenceau. Clemenceau sfruttò la mancanza di scrupoli di Herz. Entrambi si riconoscevano nel motto dell'esclusivo club frequentato durante il soggiorno americano: " *Agis comme tu penses*" - fai come pensi – senza scrupoli, senza coscienza, secondo il tuo tornaconto.

Georges Clemenceau visse quasi ottant'anni e la sua esistenza attraversò numerosi decenni della storia francese ed europea.

Il trionfo più diabolico di Clemenceau fu la data scelta per la firma delle imposizioni di Versailles contro la Germania, propedeutiche della seconda guerra mondiale: 28 giugno 1919. Il giorno e il mese corrispondevano esattamente alla data dell'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico. Impossibile non riscontrare la responsabilità dell'attentato di Sarajevo e non riconoscere una ammissione in piena regola. Il tutto aveva nuovamente valenza di monito e pressione sull'Austria.

Chi non fosse convinto o sottovalutasse il simbolismo del 28 giugno quale data di sottoscrizione dello scandaloso diktat contro la Germania, potrebbe rendersi conto di altre allusioni contenute nel linguaggio di Clemenceau. Egli dispose che la delegazione austriaca per le trattative, o meglio per le imposizioni, di pace a Saint Germain non fosse alloggiata in un albergo, come le altre. Le fu invece espressamente assegnata "Villa Reinach".

Potrà sembrare una ostile spiritosaggine, ma significava ben altro. Il vecchio barone Jacques Adolphe Reinach, eminenza grigia esperta in truffe nella scandalosa faccenda del Canale di Panama, banchiere, finanziere, trafficante, estorsore e infine vittima di estorsioni, era caduto vittima della vendetta di Cornelio Herz, a sua volta truffatore truffato.

La delegazione austriaca dovette quindi soggiornare nella casa che appartenne a un uomo "liquidato" dalla stessa mano che aveva fatto uccidere Rodolfo. ? inevitabile ravvisare qui tratti simbolici e macabre similitudini con l'operato di Cornelio Herz, amico e complice di Reinach. I simboli affollano la storia, la quale li riempie, li svuota e li ripropone come un calzino o un vecchio abito rivoltato. Si vede che i simboli hanno proprio stoffa da vendere.

Cornelio Herz era stato l'organizzatore dell'assassinio di Rodolfo. Egli aveva sulla coscienza anche il vecchio Reinach, il quale apparteneva peraltro alla stessa cricca. Questa contiguità di destino spinse Clemenceau, Presidente della Conferenza di Pace, ad inviare quasi per scherzo gli Austriaci a Villa Reinach. Si riteneva che il capo delegazione Karl Renner nonché altri componenti come Heinrich Lammasch e Kurt Schumacher fossero al corrente della concomitanza *Rudolf-Reinach-Herz-Clemenceau* e ne traessero le conseguenze. Un vero scherzo da Clemenceau!

Nessuno ricorda con simpatia Clemenceau. Morì affogato dalla sua stessa sete di vendetta. Egli aveva incitato con brutale violenza i Francesi alla "vittoria" sulla Germania, ma la nazione francese gli voltò le spalle subito dopo il successo del 1918. Il personaggio è oggi praticamente dimenticato in Francia e la sua immagine è rimossa specialmente presso la gioventù. Le nuove generazioni ricordano piuttosto Jean Jaurès, che aveva voluto la pace. Anche per l'uccisione di quest'ultimo nessuno poteva essere maggiormente interessato e indiziato di Clemenceau: il personaggio era stato infatti sempre contrario alle macchinazioni intese a una guerra mondiale.

Clemenceau aveva sperato che dopo il successo del 1918 i Francesi lo avrebbero eletto Capo dello Stato. Non fu così ed egli si ritirò sdegnosamente. Prima di morire ordinò di essere sepolto in posizione verticale. I suoi avversari ritennero che ciò gli avrebbe facilitato la discesa all'Inferno.

Clemenceau aveva evidenziato le proprie tendenze politiche nella guerra franco-tedesca del 1870-1871. Egli cominciò come sindaco nel distretto parigino di Montmartre. Divenne poi deputato all'Assemblea nazionale e nel 1875 Presidente del Consiglio Comunale di Parigi. Un anno più tardi era già capo dei Radicali, che nel linguaggio mitteleuropeo significavano fanatici liberali di sinistra. Si diceva che al movimento contribuissero anche alcune signore benestanti in cerca di rivalsa contro gli oltraggi delle rughe a zampe di gallina.

Una panoramica di alcune tappe della vita lanziachnecca di Georges Clemenceau non è superflua. Era nato nel 1841 in un villaggio della Vandea, cioè della più monarchica regione francese. A vent'anni si recò a Parigi per studiare medicina. Il suo interesse per i radicali di sinistra fu subito evidente. Fece un mese di prigione a causa della distribuzione di manifestini rivoltosi. Durante la detenzione conobbe nientemeno che il rivoluzionario di professione Louis Auguste Blanqui, già ispiratore delle sommosse del 1830, 1839 e 1848 e infine fondatore della famigerata Comune di Parigi nel 1871, alla quale non furono estranei i tormentati poeti Arthur Rimbaud e Paul Verlaine. Da Blanqui derivò l'appellativo dei gruppi rivoluzionari nominati appunto "blanquinisti". Il blanquinismo doveva diventare la dottrina della inesauribile forza della violenza rivoluzionaria e soprattutto la giustificazione di azioni violente per il raggiungimento delle finalità socialiste. Quest'ultimo aspetto della teoria, questa tela che faceva invidia a Penelope, piacque molto a George Clemenceau.

Nel 1865 Clemenceau terminò gli studi. Il giovane medico andò in un primo tempo a Londra, dove fece la conoscenza di Herbert Spencer e di Stuart Mill, sistematici del positivismo il cui motto era "*tanto peggio tanto meglio*", molto simile insomma a "*agis comme tu penses*".

In realtà la massima del club americano sarebbe stata accettabile se riferita a persone corrette. Essere è fare. La politica dovrebbe essere *actuositat*, cioè attività generosa e zelante. I rivoluzionari coerenti hanno sempre avuto l'idea di essere quello che facevano. Le difficoltà cominciarono con il significato inverso: *faccio perché sono*. Qui sta la base del totalitarismo.

Il viaggio di studi proseguì verso l'America. Il neodottore conobbe qui Cornelio Herz. L'incontro diventò decisivo per entrambi e soprattutto determinante per la morte di Rodolfo.

Nello stesso periodo l'Imperatore Massimiliano I d'Absburgo era stato ucciso in Messico. Georges Clemenceau e Cornelio Herz ebbero la loro parte di responsabilità nella morte di Queretaro per gli appoggi pubblicistici da loro prodotti.

Se si ricercassero i responsabili di queste morti, si finirebbe come nella commedia di Lope de Vega. A Fuente Ovejuna era stato ucciso il governatore. I magistrati vollero sapere chi fosse stato. La risposta fu: "*Fuente Ovejuna, signori!*". Tutti e nessuno, insomma.

Il giovane medico risultava come "rifugiato" in America a causa della persecuzione di Napoleone III. Il soggiorno era finanziato da suo padre Beniamino, che pure era medico. La frequenza degli ambienti repubblicani si fece sempre più assidua. Non si esclude qui una influenza del genitore che era un fanatico giacobino. L'interesse per la medicina fu superato dal giornalismo: l'attività proseguì come corrispondente dall'America del giornale "Les Temps".

Durante il soggiorno americano Clemenceau viaggiò molto. Nel sud scosso da lotte e da crisi conobbe gli estremisti Charles Summer e Thaddeus Stevens, entrambi spietati avversari degli Stati del sud e del nuovo Imperatore del Messico Massimiliano.

Gli stessi ambienti erano frequentati anche da Cornelio Herz. E' sorprendente come Clemenceau e Herz, che avevano sempre vissuto nel benessere borghese, riconoscessero i propri ideali in Stevens o in Blanqui, che erano sconsiderati rivoluzionari e demagoghi privi di scupoli.

Una lettera di Clemenceau inviata nel settembre 1867 a una sconosciuta giovane donna, che evidentemente aveva espresso compassione per Massimiliano e la vedova Charlotte, spiega meglio di qualsiasi altro rapporto l'orientamento del personaggio:

"Mio Dio! Sì, lo so che questo genere di gente appare sempre attraente. Lo abbiamo sempre saputo: sono tali da cinquecento o seicento anni. Essi posseggono la formula per essere virtuosi e posseggono il mistero della grazia. Ridono? Deliziosi! Piangono? Commoventi! Salvano la vita a qualcuno? Quale straordinaria benevolenza! Ci stritolano? Era destino!- E allora.

Voglio dirle qualcosa: tutti questi imperatori, re, arciduchi e principi sono grandi, eminenti, generosi, favolosi. Le principesse piacciono soprattutto a tutti.

Ma io li odio tutti con tutta la mia spietata ostilità come la gente odiava nei vecchi bei tempi del 1793 quando quel deficiente di re Luigi XVI veniva denominato maledetto tiranno. Tra noi e loro c'è guerra aperta fino alla morte... Lei ritiene che io sia un selvaggio? Sì, ma ciò che è anche molto peggio è che io sono esagerato e che non cambierò mai quando si tratta di queste cose.

Dubito che esista un altro ateo che deplora l'assenza di una "Provvidenza" come me.

Rinuncierei a tutto e servirei questa provvidenza fino allo scioglimento del mio odio. Ma è così triste constatare, che tutti i malvagi vivono sotto lo stesso cielo dei giusti".

Qui compare la comune base spirituale del giovane Cornelio Herz conosciuto in America: l'odio. L'animosità di Clemenceau era sostenuta da uno smisurato nazionalismo e spirito di vendetta. L'accanimento di Herz era accompagnato dall'avidità di denaro, riconoscimenti ufficiali, decorazioni, ricchezza, rendite di posizione in un mondo borghese altrimenti tanto disprezzato. I due formavano un insieme singolare paragonabile, se mai, con la diabolica coppia Erich von Ludendorff - Maggiore Max Bauer, che avrebbe svolto il suo malefico ruolo durante la prima guerra mondiale.

Nel 1870, in concomitanza con la guerra franco-prussiana, Cornelio Herz e Georges Clemenceau si incontrarono in Francia. Al loro odio consolidato per ogni tipo di monarchia si aggiunse un astio viscerale contro la Germania, indipendentemente dal fatto che questa fosse monarchia o repubblica.

Nel mese di luglio 1870 Napoleone III aveva dichiarato guerra alla Prussia. Clemenceau e Herz si trovarono a un bivio: non si sapevano decidere tra l'avversione per l'armata penetrata in Francia sotto la guida di Moltke e il disprezzo per l'Imperatore Napoleone III. Maturò la convinzione che sia la monarchia francese sia la Germania dovevano essere annientate.

Nel settembre 1870 Clemenceau arrivò a Parigi e incominciò la propria vera carriera politica con l'aiuto del primo cittadino Etienne-Vincent Arago, amico di suo padre.

Quando il popolo di Parigi pretese la costituzione della Repubblica, cioè il 2 settembre, Clemenceau era presente. Arago divenne sindaco di Parigi, Clemenceau primo cittadino di Montmartre e Gambetta salì al potere senza immaginare di diventare presto vittima di Clemenceau.

Ciò che sembra importante per la nostra storia è tuttavia il fatto che, quando i generali francesi Clément Thomas e Claude Lecomte furono uccisi da una folla inferocita, il sindaco Clemenceau comparve soltanto pochi minuti dopo la tragica conclusione. Non fu mai possibile provare un suo coinvolgimento nel linciaggio, ma la sua tattica si distinse già in quelle circostanze. Egli non fu mai presente nei numerosi misfatti di colore politico che costellarono la sua vita. Fecero eccezione i numerosi duelli nei quali tuttavia si limitava a sparare nelle gambe, o nelle immediate vicinanze, quando si trattava di avversari di spicco.

Le esperienze politiche durante il periodo della Comune di Parigi (soltanto nel maggio 1871 si contarono decine di migliaia di morti) condizionarono il suo comportamento successivo. Gli acerrimi nemici dei suoi ideali rimasero la Prussia, i Monarchici e alcuni Generali ritenuti responsabili della sconfitta del 1871.

Tutte le iniziative di Clemenceau dopo l'assedio di Parigi nel 1871 furono caratterizzate da un implacabile, incondizionato spirito di vendetta contro la Germania. Ogni altra cosa era di secondaria importanza. La diffusione di questa esigenza di vendetta nell'intera Francia raggiunse l'apice durante la prima guerra mondiale e divenne il motivo dominante della sua vita.

Sebbene Clemenceau e Jean Jaurès fossero amici, quando quest'ultimo indietreggiò spaventato dall'idea della guerra, fu fatto uccidere.

Clemenceau mantenne crudelmente vive le ferite del 1870-1871 fino al giorno della resa dei conti a Versailles nel 1919, per la quale si era battuto per quasi mezzo secolo con brutale coerenza.

Un destino benigno gli risparmiò l'esperienza delle conseguenze. La sconfitta della Francia nel 1940 gli sarebbe apparsa altrimenti meno dolorosa della riconciliazione franco-tedesca iniziata da Adenauer e de Gaulle e divenuta oggi naturale componente della coscienza europea. L'onda lunga di Versailles non sarebbe tuttavia terminata. Cominciò con il proposito di indebolire la Germania e continuò con la stessa finalità fino agli accordi di Maastricht, che registrarono la rinuncia al marco tedesco nell'intento di arginare la superiorità economica di Berlino.

Per comprendere lo spirito vendicativo di Clemenceau è il caso di ricordare che egli apprezzò innanzi tutto la condanna di Alfred Dreyfus, accusato di tradimento, alla deportazione nelle "isole del diavolo". Nell'occasione il trasferimento fu denominato *viaggio in Paradiso*. Anche questo episodio è da ricondursi, come qualsiasi altro nella sua vita dopo il 1870, sotto il segno della rivincita.

Clemenceau aveva riposto forti speranze su Léon Gambetta, altro accanito avversario di Napoleone III. Dopo la sconfitta francese a Sedan nel 1870 Gambetta aveva autorevolmente proclamato la Repubblica, organizzato un esercito popolare e mantenuto viva la fiamma della rivincita. Monarchici e clericali erano considerati alla stregua dei Prussiani. Un uomo, insomma, che piaceva a Clemenceau.

Il Conte di Chambord, che aspettava a Frohsdorf l'occasione propizia, sembrava a Gambetta ridicolo e sospetto. Quando il 24 luglio 1871 fu stabilito di costruire una chiesa del Sacro Cuore e il Vescovo di Poitiers, confessore del Conte di Chambord, disse che *Dio aspettava un regnante*, alludendo chiaramente al Re di Frohsdorf, Clemenceau e Gambetta si scatenarono.

La nota devozione di Chambord, considerato in tutta l'Europa già sul trono reale, aveva riportato del resto tangibili successi di politica estera già nel 1871. La preoccupazione del Re d'Italia Vittorio Emanuele II, secondo il quale Chambord avrebbe ricostituito lo Stato della Chiesa appena ritornato sul trono, rimbalzò a Berlino al fine di acquisire la benevolenza tedesca. Si può dire che questa fosse la pietra miliare per la costituzione della infelice Triplice Alleanza *Germania-Austria-Italia*. Il riscontro sarebbe giunto nel 1915, quando l'aggressione del suo alleato meridionale si diresse contro Francesco Giuseppe.

Il 5 agosto 1873 il Conte di Parigi effettuò una visita ufficiale a Frohsdorf presso Wiener Stadt. Il Capo della Casa d'Orleans in Francia riconobbe con questo atto il Capo della Casa di Francia in esilio quale Re. Contemporaneamente Chambord, che non aveva discendenti, lo nominò proprio erede. In tal modo, nonostante i fanatici repubblicani come Clemenceau e Gambetta, erano caduti gli ostacoli per la ricostituzione della monarchia in Francia.

Il Conte di Chambord stesso decaffeinò tuttavia la restaurazione. In una lettera del 30 ottobre 1873 egli dichiarò che, in caso di un suo ritorno quale regnante, avrebbe adottato la bandiera con i gigli dei Borboni. Ma a quel tempo la Francia, il popolo e l'Assemblea Nazionale negarono l'approvazione in quanto già assuefatti al tricolore blu-bianco-rosso.

La lettera di Chambord aveva annullato la possibilità di un ritorno dei Borboni sul trono ma non la fedeltà dei Legittimisti. Gli esponenti repubblicani come Gambetta e Clemenceau poterono in ogni caso ridere sotto i baffi perché la rivincita sembrava a portata di mano.

Il Principe ereditario al trono di Vienna considerava la questione come una ulteriore prova di incapacità del vecchio regime. A torto? In ogni caso le sue simpatie erano riservate più di sempre a Gambetta.

Bismarck aveva mantenuto la Francia in un isolamento politico praticamente totale. Nel 1872 aveva avuto luogo a Berlino un incontro degli Imperatori tedesco, russo e austriaco, nel quale la Francia risultava esclusa. Bismarck favorì inoltre i repubblicani francesi per quanto gli fu possibile, poiché conosceva la stretta relazione dei Borboni con gli Asburgo. *“Gambetta non rappresenta alcun pericolo per noi”*, sostenne il Cancelliere tedesco, *“la minaccia deriva da una grande coalizione contro di noi, cui la repubblica francese non aderirà mai”*.

Come avrebbe potuto essere diversamente? La Repubblica francese era avversata dallo Zar e parimenti temuta da Vienna, Berlino e Roma. Il sostegno di Bismarck ai repubblicani non appariva geniale: retrospettivamente parlando assomigliava all'idea dello Stato Maggiore tedesco di far ritornare Lenin in Russia nel 1917 per indebolire il potere zarista.

Da parte sua Gambetta aveva fatto di tutto per un avvicinamento russo-francese. Se la Francia avesse voluto liberarsi veramente dalla stretta tedesca, avrebbe avuto bisogno sia dell'Austria sia della Russia.

Anche Bismarck riconobbe il pericolo. Già nel 1879 egli aveva sottoscritto un trattato segreto con l'Austria-Ungheria e in seguito, il 20 maggio 1882, fu costituita la Triplice Alleanza *Germania-Austria-Italia*.

Tutto era chiaro per Clemenceau. Gambetta era considerato troppo vecchio e stanco. Doveva quindi sparire. Per prima cosa doveva lasciare il Governo e poi, poiché non sarebbe stato tollerato né un rivale né una figura inutile, sarebbe finito come di seguito esposto.

Il 27 novembre 1882 avrebbe dovuto essere celebrato il matrimonio segreto di Gambetta. Tre giorni prima era tuttavia giunta in Francia una notizia sensazionale: lo sposo era stato ucciso a revolverate da una donna. In realtà, come risultò poco dopo, egli era stato soltanto ferito. Qualche settimana più tardi sopraggiunse la morte, preceduta peraltro dalla sua pessima reputazione. Il più temuto avversario di Clemenceau era stato quindi tolto di mezzo con effetti non soltanto psichici, ma anche politici. Egli era stato certamente antitedesco, ma non abbastanza intransigente.

Clemenceau, leader dei Radicali, voleva di più. Pretendeva la vendetta senza preclusioni e più presto possibile. Non gli era piaciuto il trattato segreto del 7 ottobre 1879, con il quale Bismarck aveva legato a sé l'Austria-Ungheria. Ancora meno gli era piaciuto il mancato impedimento dell'accordo che Gambetta aveva tentato corteggiando l'Austria, cioè il naturale nemico del Reich di Bismarck.

I passaggi più determinanti del suddetto trattato avevano sviluppato una reazione a catena che si sarebbe dilatata fino alle dichiarazioni di guerra del 1914. Essi stabilivano che *gli Imperatori d'Austria e di Germania, consideravano loro imprescindibile dovere perseguire ad ogni costo la sicurezza dei loro Regni e la tranquillità dei loro popoli. Tale fine può essere più facilmente ed efficacemente raggiunto tramite una solida unione difensiva di entrambi i regni, che escluda ogni tendenza offensiva. Tale percorso congiunto di pace non sarebbe stato inoltre una minaccia per nessuno e si sarebbe anzi rivelato utile al consolidamento della pace europea.*

Il trattato constava di due articoli:

I°

Qualora uno dei due Regni fosse aggredito dalla Russia, contrariamente a ogni aspettativa e desiderio di entrambi i sovrani contraenti, questi sono obbligati a sostenersi reciprocamente con le proprie forze armate e di concludere la pace soltanto congiuntamente e d'accordo.

II°

Qualora una delle due parti contraenti venga aggredita da un'altra potenza, l'altra si impegna non solo a non sostenere l'aggressore del proprio alleato, ma ad esplicitare almeno un comportamento benigno e neutrale.

Qualora tuttavia in questo caso la potenza belligerante fosse sostenuta dalla Russia, sia mediante cooperazione attiva sia con azioni armate intese a minacciare la parte aggredita, entra in vigore l'impegno della reciproca assistenza previsto dall'articolo I con l'intera forza militare. La conduzione della guerra verrebbe esplicata congiuntamente da entrambe le parti fino al comune trattato di pace.

Il presente trattato entrerà in vigore quattordici giorni dopo l'accettazione dei due sovrani. I plenipotenziari hanno sottoscritto di propria mano il testo del presente trattato apponendovi i propri sigilli.

Redatto a Vienna il 5 ottobre 1879.

Andrássy

Enrico VII von Reuss

La conduzione della guerra dei due alleati fu veramente unificata a norma del trattato e continuò anche quasi fino alla comune trattativa di pace.

Proprio a questo accordo si sarebbero ispirati i politici austro-ungarici quando, dopo l'uccisione dell'erede al trono a Sarajevo, redassero l'ultimatum inviato a Belgrado il 23 luglio 1914. Ciò accadeva appena due anni dopo l'inizio della composizione delle *"Elegie Duinesi"* di Rainer Maria Rilke, canto dell'unità della vita e della morte di un grande intellettuale irregolare del '900.

Cinque giorni più tardi l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia. Poiché anche la Germania aveva dichiarato guerra alla Russia il 1 agosto 1914, Vienna dovette aprire le ostilità contro la Russia sempre in base alle norme del trattato austro-tedesco.

La circostanza sarebbe meritevole di altra, distinta considerazione. Nel 1879 esistevano infatti ancora notevoli convinzioni che ci fossero altre soluzioni e possibilità da esperire in ogni caso.

Per la scelta dei metodi non si fece certamente uso di delicatezza da nessuna parte. Ci furono casi in cui la mancanza di scrupoli fu totale. In quegli anni la Francia, scossa da varie crisi, dimostrò la massima inquietudine.

Il fondatore della Repubblica francese Léon Gambetta era morto il 31 dicembre 1882 immediatamente prima di capodanno. I particolari del suo decesso sono singolari. La teatralità dell'evento potrebbe essere servita da incitamento ai mandanti del doppio omicidio del Principe Rodolfo e della Baronessa Vetsera sette anni dopo. L'impressione del delitto passionale nel caso Gambetta era stata molto forte sulla opinione pubblica. Rodolfo si era interessato sempre molto di Léon Gambetta e la morte del francese, la cui attuazione può essere oggi ritenuta una prima prova per la progettazione dell'assassinio dell'erede al trono, lo sconvolse parecchio. Ne è prova la lettera non priva di apprensione inviata a Moritz Szeps, interlocutore politico di Clemenceau, fratello di suo genero, editore di giornali che ospitavano anche le idee di Rodolfo:

Praga, 13 gennaio 1883

....Il nuovo anno è cominciato sotto i peggiori auspici. Si pensi ciò che si vuole di Gambetta, ma con lui è scomparso un grande spirito, uno dei principali e forse l'unico nei nostri poveri tempi, un pioniere delle idee di libertà. Egli era una titanica natura, una figura potente. Per lui ho sempre provato ammirazione e simpatia. L'esultanza degli avversari per la sua morte dimostra quanto egli praticasse i principi liberali. Si può pensare che io avessi cominciato ad ascoltare queste grida di gioia in tutte le tonalità....- Le sarei molto grato se mi giungessero informazioni sulla Francia successive alla morte di Gambetta e inoltre, soprattutto, ciò che Lei è venuto a sapere sull'Italia...".

Le informazioni giunsero naturalmente molto presto. Moritz Szeps era pure in cerca di notizie e di denaro. Dopo la scomparsa di Gambetta, che era stato uno dei suoi sostegni, si era subito schierato con Georges Clemenceau, il nuovo uomo forte della politica interna francese.

Le delucidazioni sull'intera situazione arrivarono quindi immediatamente, come dimostrato da una breve risposta del 19 febbraio dello stesso anno:

*"Riscontro con gratitudine la lettera da Parigi con le interessanti informazioni sugli Orleans.
Cordiali saluti da*

Rodolfo"

Nessuno conosceva meglio di Rodolfo le debolezze dei Legittimisti francesi. Egli non credeva affatto nella possibilità di una restaurazione del Regno di Francia. Gli erano inoltre note le condizioni di salute dell'anziano Chambord a Frohsdorf e le limitazioni degli Orleans.

Dopo la morte di Gambetta non rimaneva altra via alla versatilità politica del Principe che accettare la supremazia di Clemenceau. Che cosa sarebbe stato altrimenti possibile fare dopo la "morte d'amore" di Gambetta? E' difficile a dirsi perché in fatto di trapassi ci manca l'esperienza personale. Clemenceau non poteva d'altronde desiderare niente di meglio. I suoi avversari si sganciarono in massa gradualmente e volontariamente. Quando il Principe Geronimo Bonaparte, subito dopo il decesso di Gambetta, aveva fatto distribuire manifesti nei quali si dichiarava aspirante al trono, l'opinione pubblica francese era già al corrente della vacuità monarchica nella politica interna. Ne conseguì soltanto un rafforzamento dei Radicali.

Il 24 agosto del 1883 morì di cancro il Conte di Chambord.

Il Duca di Parma, padre dell'Imperatrice Zita, risultava erede universale e anche il castello di Chambord divenne sua proprietà.

A proposito, dopo la morte del Duca Roberto, il figlio Tobia era diventato Duca di Parma. Poiché egli era stato nell'armata austro-ungarica durante la prima guerra mondiale, la Francia confiscò il castello di Chambord e lo incluse nelle proprietà statali. Ciò avvenne su istigazione di Clemenceau e per pura malvagità, tanto è vero che più tardi fu riconosciuto un risarcimento.

Secondo le regole dinastiche, dopo la scomparsa del Conte di Chambord il Conte di Parigi della Casa d'Orleans era diventato aspirante al trono di Francia. Egli risultava l'unico candidato legittimo e non gli mancavano le risorse economiche. La famiglia Orleans era ricca. Molto ricca. Facoltosi speculatori forniti di ingenti capitali scommettevano già sui futuri candidati e pretendenti, deputati, ministri e vertici di partiti come su cavalli dati favoriti all'ippodromo. Uno dei finanziatori del Conte di Parigi era il Barone Moritz Hirsch, banchiere e costruttore ferroviario. Tutti questi speculatori e nuovi ricchi si erano procurati, soprattutto presso il Re d'Italia e in cambio di particolari prestazioni, concessioni di crediti e titoli più o meno nobiliari. La banca di Hirsch aveva notevoli contatti anche in Austria in generale e con il Principe Rodolfo in particolare.

La Repubblica francese era diventata ancora più ingovernabile dopo le elezioni del 1885. Il potere di Clemenceau lievitava tuttavia continuamente. Nel nuovo governo nominato il 7 gennaio 1886 c'erano già alcuni suoi uomini provenienti dalla sinistra radicale. Georges Boulanger era ministro della guerra e Clemenceau poté realizzare il vecchio piano di allontanare dai ranghi degli ufficiali francesi tutti sostenitori del Re. Lo stesso avvenne per l'epurazione delle forze considerate monarchiche, che non erano poche. In un primo tempo Boulanger si era quindi rivelato docile strumento del suo superiore politico, ma poi cambiò rotta e ciò gli costò naturalmente la carica. L'esercito risultava intanto completamente in potere di Clemenceau nel 1866, quando furono gettate le basi per una alleanza franco-russa.

L'11 giugno 1886 fu inaugurato il governo di Charle de Freycinet, che era completamente in mano di Clemenceau. La prima decisione riguardò l'espulsione dei pretendenti al trono appartenenti alle famiglie Bonaparte e Orleans. Seguì poi la famigerata proibizione per tutti i componenti della casa reale di prestare servizio nell'esercito, che incluse anche i fratelli dell'Imperatrice Zita. La circostanza indebolì parecchio la missione di pace intrapresa dai due Principi durante la prima guerra mondiale per disposizione dell'Imperatore Carlo I.

Si può dire che Hitler abbia più tardi copiato con piacere la disposizione di Clemenceau per la sua Wehrmacht.

Lo Zar Alessandro disprezzava in realtà la Repubblica francese e questo sentimento era cresciuto dopo l'espulsione dei Principi. Il Ministro degli Esteri russo si chiedeva come i Francesi potessero essere tanto stupidi da credere che lo Zar e Clemenceau potessero accordarsi per marciare contro lo zio del primo, cioè l'Imperatore tedesco. Il partito panslavista, che era anche antizarista, rinforzava tuttavia la propria influenza in Francia. Le intenzioni russe erano chiare e quelle francesi non erano da meno. Se la Francia aveva di mira la Germania, alla Russia interessavano i Balcani e qui l'Austria-Ungheria era coinvolta. Prendeva così forma in modo graduale quella costellazione che avrebbe portato alla prima guerra mondiale. Rimane altrimenti incomprensibile perché quel conflitto sia cominciato. L'Europa era in pace e l'idea francese di aver perso l'Alsazia-Lorena non era sufficiente per spiegare quel che accadde.

Nello stesso periodo era apparso in Francia un giornale clandestino intitolato "Revanche". Le sue pagine sostenevano chiaramente e clamorosamente il governo nelle iniziative franco-russe contro la Germania. L'8 settembre 1886 (*di nuovo un 8 settembre!*) l'Ambasciatore tedesco a San Pietroburgo informò che il Ministro della Guerra francese Georges Boulanger confidava molto in un conflitto austro-russo, una volta che la Germania fosse stata vinta dalla Francia. Il pericolo per la pace si addensava sempre più.

Tutto contribuiva, secondo Clemenceau, al coinvolgimento della Russia e soprattutto all'attenuazione dell'alleanza austro-tedesca.

Clemenceau voleva realizzare finalmente e senza condizioni il suo piano di vendetta contro il nemico secolare. Una particolare relazione da instaurarsi con Rodolfo avrebbe dovuto diventare una rotella nell'ingranaggio della sua astuzia, un cavallo di Troia.

Con Francesco Giuseppe, che stabiliva da decenni la direzione della politica estera austriaca, non c'era niente da fare. La sua avversione per la Repubblica francese e per i suoi rappresentanti era nota come del resto quella dello Zar russo.

La genuina antipatia patologica di Alessandro III Alessandrovic contro i repubblicani francesi non distolse tuttavia Parigi dal cercare con successo una fronda filofrancese tra gli alti gradi russi, compresi l'energico Ministro della guerra Dimitri Milutin, il generale Obrutschew e altri. Passo dopo passo la Russia zarista si schierò con Parigi.

Perché una operazione del genere non avrebbe potuto verificarsi anche con l'Austria-Ungheria?

Per la verità non c'erano molte possibilità di infiltrazione negli alti gradi a Vienna. Ma i servizi segreti francesi, da decenni impiegati nella sorveglianza dei reali francesi in esilio sul suolo austriaco, avevano individuato una buona prospettiva locale per la rottura dell'alleanza austro-tedesca. Per il piano erano disponibili non pochi sostenitori desiderosi di fare il supposto bene del proprio Paese. Tra questi sembrava esserci il Principe ereditario Rodolfo.

I collegamenti Parigi-Vienna erano fitti come quelli con San Pietroburgo.

Erano disponibili quattro strutture informative e di infiltrazione.

Prima di tutto venivano gli informatori reclutabili tra il personale di servizio a corte. Questo era composto da volpi in panciotto e cilindro ma anche in talare rosso o viola integrato da calze paonazze o rosse. Questi agenti si erano distinti nello spionaggio dei reali francesi in esilio ma ora, essendo morto il Conte di Chambord, erano diventati, per così dire, disoccupati in cerca di nuovi incarichi. Una parte di tali personaggi era contigua all'ambiente dell'erede al trono, dal quale si assorbivano emozioni, tonalità, variazioni.

In secondo luogo c'erano gli intellettuali al servizio del Principe per le pubbliche relazioni. Erano efficaci e godevano della fiducia del loro superiore, il quale con loro si trovava bene. C'era ovviamente molto materiale potenzialmente utile.

In terzo luogo figurava il mondo della finanza. La sua importanza per gli ambienti politici francesi era comprensibile poiché c'era sempre bisogno di denaro, prestiti e crediti. Essi potevano inoltre procurare nuove, facoltose alleanze. Rodolfo sarebbe stato un cliente privilegiato.

Infine veniva l'apparato di potere viennese non inferiore a quello parigino. Gli stessi Clemenceau e il Capo del governo nonché Ministro degli Esteri francese René Goblet ne avevano stima nei limiti dell'odio/amore verso un sistema politico che a loro appariva astruso.

Il ruolo di René Goblet nei confronti dell'Austria è sempre stato sottovalutato. Egli aveva in realtà apprezzato il comportamento absburgico nel quadro dei progetti francesi di rivincita contro la Germania.

Nell'interesse di Clemenceau per l'Austria non debbono essere dimenticati motivi personali. Suo fratello Paul Clemenceau aveva sposato Sofia, figlia di Moritz Szeps. Anche Berta, sorella della sposa coniugata con l'anatomista Emilio Zuckerkandl, curava contatti con Georges Clemenceau. Con tutta la comprensione per le intenzioni politiche francesi e l'avversione per Bismarck estensibili a Guglielmo II, il collegamento parentale e amichevole della figlia di Szeps con Clemenceau presenta tratti inquietanti e sospetti.

La vera natura dell'interesse di Georges Clemenceau per Rodolfo risulta dalle memorie di Berta Zuckerkandl-Szeps. Essa scrisse nel suo libro "Clemenceau, come io lo conoscevo", pubblicato ad Algeri nel 1944:

"Clemenceau s'intéressait passionément à cette amitié....mio padre gli aveva rivelato il carattere e lo spirito critico del Principe. Egli sapeva che questi non sopportava l'alleanza con la Germania".

C'era quindi un sufficiente motivo per tentare un avvicinamento con il Principe ribelle a Vienna. Questo giovane di talento dallo splendido futuro valeva certamente di più dei generali di San Pietroburgo pervasi da spirito ribelle e panslavistico.

Fu particolare merito di Berta Zuckerkandl-Szeps, cognata dell'esponente francese, l'esatta informazione su uno dei vari incontri tra Rodolfo e Clemenceau. Non bisogna dimenticare che Berta, nonostante l'ammirazione per quest'ultimo, era rimasta appassionatamente austriaca, anzi una legittimista. Ulteriore azione degna di lode di questa donna fu la trascrizione di una un terribile conversazione con Clemenceau avvenuta a Vienna in occasione delle nozze della sorella Sofia Szeps con il fratello del politico parigino. Fu un discorso cifrato.

Era il 22 dicembre 1886 e Clemenceau volle visitare la galleria d'arte di Vienna insieme alla sua nuova parente Berta Szeps. Lungo il percorso egli parlò di Vienna, della sua psicologia, dei suoi valori e dello spirito della metropoli, quando la curiosità trattenne i passanti. Si stava avvicinando proprio davanti alla gente una carrozza con le ruote dorate trainata da due cavalli sauri di razza. Un vero teatro mobile della monarchia viennese, un gioiello di legno, un aspetto dell'assolutismo nel suo lato più piacevole. Il tetto era reclinato nonostante il freddo. A cassetta vicino al cocchiere stava una guardia imperiale.

Francesco Giuseppe indossava l'uniforme di gala, la tunica bianca, il cappello sormontato da un grande pennacchio di piume verdi. Egli salutò il pubblico e chinò la testa. Un aiutante sedeva alla sua destra come una immobile marionetta.

Clemenceau esclamò: *"E' raro vedere un Imperatore nell'esercizio delle sue funzioni. Non ne avevo mai visto uno finora, ad eccezione di Napoleone III, se non nel museo delle cere Grévin. Impressionante questa carrozza con le ruote dorate e ridicolo quel ciuffo di piume verdi che ricorda le operette di Jacques Offenbach... E come si dimentica in fretta tutto ciò! Uno spettacolo simile a Parigi non si può nemmeno immaginare. Una carrozza imperiale che transita nei Champs Elysées e un eminente personaggio per grazia di Dio, che saluta con affabili cenni del capo a dritta e a manca! Una scena del genere è in disuso...Come sarebbe veramente importante liberarsi da questa anticaglia...!"*

Da qui traspare l'odio di Clemenceau per Vienna. Più tardi, nel 1938, un altro personaggio continuò: *"Vienna è una perla, io le darò l'incastonatura di cui ha diritto..."*

Quasi contemporaneamente Clemenceau cominciò a parlare del suo incontro con Rodolfo e disse: *”Tutta la mia antipatia contro ogni sistema monarchico non mi impedisce tuttavia di accettare un invito del genere...”* e di coltivarlo, sarebbe il caso di aggiungere. Parole all'acido prussico scelte con geniale malvagità.

Per realizzare una grande, nuova alleanza tra la Repubblica francese e l'Austria-Ungheria sarebbe stato necessario disporre di un collegamento ben maggiore di quello possibile tramite Moriz Szeps. Questi aveva certamente simpatia per la Francia e Clemenceau, ma rimaneva pur sempre un austriaco.

Il delicato compito di svincolare l'Austria dal trattato con la Germania non era cosa da poco. Bisognava disporre di un uomo di alta levatura. Tutta una serie di premesse doveva infatti essere adempiuta. Una figura priva di scrupoli provvista di doti diplomatiche, linguistiche e tecniche poteva, se mai, esistere solo nella fantasia di E.T.Hoffmann e di Jacques Offenbach, oppure nel mondo di Giulio Verne e del suo interessante contemporaneo Karl May. Ma c'era qualcuno in Francia in grado di essere contemporaneamente diplomatico, prestigiatore, medico, tecnico, psicologo, genio della finanza, politico, cosmopolita, ricattatore, sicario, avventuriero, uomo di mondo, donnaiolo e marito adatto sia per compiere missioni diplomatiche sia per ordire delitti? C'era e si chiamava Cornelio Herz!

Cornelio Herz avrebbe veramente potuto essere il prototipo vivente delle figure fantastiche dei racconti di Hoffmann. Egli possedeva l'ineffabile sostanza dalla quale erano scaturiti il funzionario comunale Lindorf, Coppelius, Dappertutto, il dottor Miracolo. Sarebbe il caso di effettuare una approfondita ricerca per stabilire se e quanto gli autori Jules Barbier e Michel Carré nella redazione del libretto per il capolavoro di Jacques Offenbach si siano ispirati anche alla figura del dottor Cornelio Herz nota in tutta la città.

I genitori di Cornelio Herz erano originari della Baviera. Il padre era rilegatore di libri. Cornelio nacque nel 1845 nel nord del Giura francese e precisamente a Besançon. Già all'età di tre anni il padre lo portò negli Stati Uniti. Il giovane ebbe quindi la cittadinanza americana, che conservò per tutta la vita. Il suo iter scolastico e il servizio militare evidenziarono capacità straordinarie e autentici successi, che gli valsero numerosi riconoscimenti.

All'età di diciannove anni Herz ritornò in Europa. Studiò medicina a Heidelberg, Monaco e Vienna, continuando ad avere interesse per la politica. Non si lasciò sfuggire quindi lo scenario della guerra civile americana e il drammatico tramonto dell'Impero messicano e con la fine del suo sfortunato regno.

Nel 1867, al tempo dell'uccisione di Massimiliano, il ventiduenne Cornelio Herz aveva già collezionato una considerevole serie di avvenimenti. A sedici anni era stato nominato tenente dell'armata americana, ma in precedenza fu attore, saltimbanco, guaritore, ipnotizzatore, giornalista. In altre parole egli aveva imitato in qualche modo la vita del poco più anziano Clemenceau, sebbene a un livello inferiore.

Il destino volle che i due personaggi si incontrassero negli Stati Uniti. Si integrarono a vicenda. Clemenceau comprese di aver trovato il complice ideale. Herz riconobbe la sua guida. Anche la loro visione della vita concordava e la ostilità contro Napoleone III era comune. Massimiliano del Messico era considerato un rappresentante degli odiati monarchici e un emissario dell'Imperatore francese. Entrambi contribuirono a diffamare Massimiliano nei giornali in cui scrivevano. Il messaggio si propagò anche negli Stati del Sud e perfino in Messico.

Nel 1870 Clemenceau e Herz erano ritornati in Francia. Il secondo concluse gli studi di medicina e lavorò per il giornale repubblicano "Le Globe". Fu attivo come medico in parecchi ospedali parigini e cliniche psichiatriche a Rouen e Auch. Durante la guerra del 1870 approdò alla compagnia del Generale Alfred Chanzy in qualità di medico aiuto chirurgo. Nel gennaio fu nominato Cavaliere della Legion d'Onore per gli eminenti servizi prestati.

L'accanito nazionalista e antisemita Paul de Deroulè sostenne di conoscere altri particolari dell'accoglienza di Herz nella Legion d'Onore. La decorazione sarebbe stata concessa molto tempo dietro congruo pagamento. Tutto ciò sarebbe comunque poco rilevante per gli sviluppi professionali del medico, se non sembrasse strano che l'appartenenza alla Legion d'Onore fosse rimasta priva di effetti. Se l'appartenenza alla Legion d'Onore fosse iniziata nella data sostenuta dall'interessato, Herz non sarebbe approdato, anzi arenato, all'ospedale della Marina di Berck-sur-Mer. Gli sarebbe spettato almeno un primariato. Egli ritornò quindi in famiglia a Chicago dove poco dopo si verificò un grande incendio. La calamità gli procurò il posto di Capo della Commissione medica istituita per la ricostruzione della città. In seguito si trasferì a New York con la qualifica di medico aiuto presso l'ospedale "Monte Sinai", ma progredì fino al Consiglio Sanitario di San Francisco.

Per ritornare all'opera di Jacques Offenbach e di E.T. Hoffmann, parecchio sembra assomigliare in Herz al "Dr. Miracolo" e poi alla figura del fisico "Coppelius".

Il Dottore Cornelio Herz aveva scoperto la passione per l'elettricità, l'energia che ha fatto la storia. La sua collaborazione nell'elettrificazione di San Francisco e della stessa California fu molto importante.

In questa impresa furono contratti molti debiti, ma Herz seppe ricavarne comunque un considerevole patrimonio personale. Era il momento di ritornare in Francia.

Egli fondò una Società per lo sviluppo dell'elettricità e dei relativi apparecchi connessi con questa nuova forza come il telefono e il telegrafo. In quel tempo venivano elettrificate intere città e regioni e a lui si deve la fondazione della "Scuola moderna di elettricità in Francia". Nel 1878 fondò il "Syndicat français d'Electricité", di cui divenne Presidente, e incentivò l'elettrificazione europea organizzando con grande successo la "Exposition internationale d'Electricité" a Parigi. Le modernizzazioni si propagarono. Milano ebbe la propria centrale dal 1883, anno in cui la Scala fu illuminata elettricamente.

Gli affari andavano bene per Cornelio Herz, amico del Barone Reinach. La banca Rotschild collaborava ed egli riuscì a realizzare impianti destinati a creare in Francia una rete telefonica. Le sue attività si espansero in Baviera e in Italia. Alla dignità di Ufficiale della Legion d'Onore, attribuitagli nel 1886, si aggiunse quella di Cavaliere dell'Ordine di S. Michele. Il Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro gli fu conferito dal Re d'Italia dietro pagamento di 50.000 franchi, secondo il bene informato Felice Cavallotti. La notizia fece scandalo e coinvolse il Presidente del Consiglio, tutt'altro che estraneo ai faccendieri francesi e collezionista egli stesso di decorazioni: tre soltanto nel 1888. Allora il comportamento delle autorità contava molto perfino in Italia. Francesco Crispi era stato accusato di bigamia nel 1878 e poiché la moralità influiva sull'uso pubblico del potere, la Regina Margherita si era rifiutata di stringergli la mano. Crispi perdette la fiducia del Re e dovette dimettersi.

In quel periodo Cornelio Herz aveva una situazione predominante nel mondo politico francese. Una leggera modifica del detto francese "Grande *elettore* di Francia", lo definiva "Grande *elettrificatore* di Francia". Ciò corrispondeva certamente a realtà, ma non escludeva affatto la dimensione elettorale. La sua influenza determinava infatti le elezioni in Francia.

Il Canale di Suez era rientrato per suo tramite nella competenza del Presidente del Consiglio britannico Benjamin Disraeli nonostante il legame con i Rotschild. Questa dinastia aveva istituito il sistema bancario e finanziario a partire dalla fine del XVIII secolo. Ovunque Herz fosse coinvolto, i contatti si svolgevano ad alto livello e i suoi collegamenti giunsero anche in Portogallo. Regnava allora a Barcellona dal 1861 l'infelice Dom Luiz I, che sarebbe poi morto nello stesso anno di Rodolfo. Non si può escludere che l'episodio di Mayerling fosse in grandi linee estraneo ai precedenti contatti di Herz con ambienti decisi a colpire la famiglia Braganza nell'esilio austriaco.

Cornelio Herz possedeva un istituto di ricerca scientifica vicino al Pantheon di Parigi e una fabbrica a Ternes. La sua ditta realizzò il primo collegamento elettrico in Francia tra Brest e Bordeaux. I suoi viaggi avevano come mete Grecia, Impero Ottomano, i Balcani, Spagna, Portogallo, Danimarca, Scandinavia, Russia, Bulgaria, Germania, Canada, Stati Uniti, Columbia, Cuba, però, Brasile, Iran, Thailandia, Cina, Giappone, Congo Belga e Australia.

Potrà sembrare incredibile che quest'uomo di origine tedesca possedesse tutte le caratteristiche che Giulio Verne e Karl May attribuirono ai loro personaggi fantastici: plurilinguismo, trasformismo, prontezza, esemplari conoscenze tecnico-sanitarie, capacità di immedesimazione. Al contrario dei protagonisti di Giulio Verne e di Karl May gli mancava ogni minima base di morale e di costume. Per lui soltanto il denaro e Clemenceau avevano importanza.

Cornelio Herz era diventato un uomo di mondo, come si usa dire. Instancabile, inquieto, sempre in cerca di nuovi onori e influenze.

Per ricordare le figure ideate da Hoffmann, sarebbe stato accostabile a Capitan Dappertutto. Il ricercatore ed esploratore svedese Adolf Nordenskiöld lo denominò “grande navigatore nel mare della elettricità”.

La politica rimase la sua passione e c'era da guadagnare molto. Egli assomigliava veramente al funzionario municipale Lindorf raccontato da Hoffmann.

Dal 1866, quando era diventato Grande Ufficiale della Legion d'Onore, il governo francese gli affidava missioni politiche confidenziali della massima importanza, come risulta da uno scritto apologetico postumo redatto da E.J.Reed. Si può affermare che Cornelio Herz fosse veramente il fulcro del potere nella Repubblica Francese.

Georges Clemenceau lo proteggeva sistematicamente. René Goblet riponeva in lui la massima fiducia e lo stesso valeva per il nuovo Ministro delle Poste e Telecomunicazioni Felix Granet. Quando si trattò di concedere a Herz il monopolio dell'intera rete telefonica di Parigi, Clemenceau fu prudentemente contrario ma ben altre possibilità continuavano a prosperare.

Nel 1866 sorsero parecchie preoccupazioni per il troppo evidente legame Herz-Clemenceau. La destra francese diede segni di inquietudine per il fatto che il giornale di Clemenceau “La Justice” fosse finanziato dalle apparentemente inesauribili ma altrettanto sospette fonti di denaro di Herz. Questi era stato socio dell'organo di stampa dal 1883 al 1885 e sarebbe stato poi liquidato da Clemenceau usando probabilmente gli stessi suoi soldi.

La coppia Clemenceau-Herz poteva contare sulla schiera di esponenti francesi soddisfatti delle missioni politiche confidenziali esplicate da Herz. Specialmente René Goblet e Charles Floquet erano interessati al progetto speciale “Rodolfo” facente capo a Cornelio Herz man mano che si avvicinava la decisiva svolta del 1888.

Per completezza bisogna rammentare che Herz trafficava anche con un altro progetto di Clemenceau per quanto riguardava il Generale Boulanger. Il Boulangerismo era stato inizialmente un movimento della sinistra francese utile a Clemenceau per ridurre l'influenza monarchica nell'esercito. Poi, quando il suo creatore volle rendersi autonomo e Clemenceau lo costrinse all'esilio e al suicidio, Cornelio Herz non interruppe i contatti con lo sfortunato Generale. Egli pensava forse a una carriera politica per Boulanger nel 1889.

Già nel 1886, quando il potere politico ed economico di Herz era all'apice, la politica estera francese era rivolta all'Austria e di conseguenza verso l'erede al trono. Per un'impresa del genere occorrevano personaggi come Herz, in grado di coniugare strategia finanziaria e innovazione tecnica delle telecomunicazioni sulla base dell'affare del secolo rappresentato dal Canale di Panama.

L'idea di costruire un canale di 75 km tra l'Atlantico e il Pacifico era quasi vecchia come la scoperta dell'America Centrale. I primi progetti risalivano ai tempi di Carlo V. Molto più tardi, nel 1848 quando esplose la grande ricerca dell'oro, la possibilità fu ripresa in considerazione ma solo Ferdinand von Lesseps, diplomatico e realizzatore del Canale di Suez, riuscì a mobilitare l'opinione pubblica in suo favore. Egli creò la “Compagnia Universale del Canale Interoceanico di Panama” nel 1879. Per l'ingente quantità di denaro necessaria bisognava convincere milioni di piccoli investitori a rischiare i propri patrimoni. Questo compito, compresa la corruzione dei giornalisti, fu affidato a Cornelio Herz e a Giacomo Reinach dietro cospicua ricompensa. Reinach promise un milione di franchi al Ministro francese dei lavori pubblici Charles Baihaut.

Per mettere in movimento un'impresa del genere doveva necessariamente collaborare tutta la stampa nel 1881 quando i lavori del canale iniziarono. L'opinione pubblica non doveva essere interpellata, ma formata. Anche Clemenceau, la cui “Justice” continuava a inghiottire enormi somme, si alleò con Herz al fine di sostenere l'intransigenza che connotava il proprio giornale. Nel periodo tra il 1880 e il 1888 la stampa francese ricevette una infinità di denaro da finanziatori corrotti. Poiché bisognava saccheggiare anche i cittadini meno abbienti la Compagnia del Canale ideò una speciale lotteria.

Risulta che Herz fosse già di questa idea nel 1879, quando era già coinvolto in altri affari nei quali circolava molto denaro. Le ferrovie orientali, per esempio, interessanti per i Balcani e l'Impero Ottomano. Anche Moritz Hirsch era stato molto attivo in questi progetti ferroviari collezionando denaro e sospetti. Era stata sua la geniale idea di finanziare le costruzioni ferroviarie con obbligazioni e lotterie con alte prospettive di guadagno. La Compagnia fallì e fu la rovina di molti piccoli investitori.

Tutto ciò doveva costituire la base dell'impresa di Panama. Quando il finanziamento di quest'ultima evidenziò vistose crepe, Cornelio Herz suggerì a Ferdinando Lesseps l'idea di una simile lotteria nel 1885.

Il Barone Giacomo Reinach doveva essere il realizzatore di questo piano. Le sue relazioni con il Barone Hirsch erano molto buone e non gli fu difficile radunare personaggi, risorse, crediti e strepitosi guadagni coinvolgendo nomi come Herz, se stesso e Hirsch. Ai margini, dove la forza centrifuga agiva maggiormente, si trovavano gli investitori, i risparmiatori e qualche politico. A questo punto la Compagnia di Panama doveva essere salvata dalla lotteria.

Come era ovvio che fosse, necessitava una apposita autorizzazione. Per una rapida approvazione della relativa legge furono corrotti numerosi parlamentari, ma non tutto andò come sperato. Rimaneva soltanto il ricorso al ricatto parlamentare. Una remuneratissima campagna di stampa senza precedenti intimidì i deputati sospettati di voler insabbiare un progetto mondiale dell'orgoglio nazionale francese. Herz e Reinach, circondati da altri che agivano nell'ombra come Clemenceau e Goblet, riuscirono a salvare le apparenze ottenendo un provvedimento il 9 giugno 1888, con il quale si autorizzava la distribuzione dei biglietti della lotteria.

Poco tempo dopo i bene informati seppero che anche quest'ultimo salvataggio non sarebbe riuscito. Si stava infatti profilando un altro inimmaginabile scandalo. Nell'ora della verità centomila risparmiatori avrebbero appreso che avventurieri e trafficanti avevano mandato in fumo i loro sudati risparmi.

Lesseps aveva raggiunto un accordo con Cornelio Herz già nel 1885, che a quest'ultimo sarebbero spettati dieci milioni di franchi subito dopo l'approvazione della legge relativa alla distribuzione dei biglietti. Poiché non c'era disponibilità, il creditore si accontentò inizialmente di un milione. Nello stesso periodo Giacomo Reinach aveva impegnato tre milioni e mezzo di franchi per la campagna di stampa francese. Clemenceau attinse risorse da Herz e il successore di Goblet, Maurice Rouvier, ebbe denaro da Reinach. Il 28 aprile 1888 il Parlamento approvò con 284 voti favorevoli e 128 contrari la legge sulla lotteria sostenuta da 450.000 firme. Il provvedimento entrò in vigore il 7 luglio successivo.

Herz si presentò subito a Reinach pretendendo il pagamento integrale di quanto pattuito. Maurice Barrès disse:” *Come si può constatare al microscopio, il vermicciaio contiene altri vermi. Conseguete da una precisa analisi che il parassita Reinach foraggia a sua volta anche altri parassiti*”.

Clemenceau era profondamente coinvolto sia nello scandalo finanziario sia nelle contese interne tra il suo protetto Herz e Reinach, a sua volta sostenuto dal Capo del Governo Charles Floquet. Avrebbe dovuto proteggere Reinach da Herz, ma quest'ultimo sembrava il vero dominus della Repubblica, disponendo di una lista di tutti i deputati corrotti con tanto di importi, date dei pagamenti, modalità, annotazioni...-

Non era tutto. Le inquietudini politiche in Francia lievitavano ogni giorno di più a causa del problema “Boulangier”. Il Generale, già creatura di Clemenceau, aveva acquisito poi una autonomia che avrebbe potuto forse sfociare, non si sa come, in una dittatura militare secondo lo schema di Napoleone III.

In questa situazione disperata sia nella politica estera che in quella interna c'era, secondo la valutazione di Clemenceau, soltanto una ragionevole via di uscita: un successo rapido e a buon mercato in politica estera. Una intrusione più o meno mascherata in patrie d'altri sarebbe servita allo scopo. Come nel furto in particolare e nel colonialismo in generale, sarebbe stato possibile appropriarsi di risorse per colmare danni economici e d'immagine dovuti alle proprie superficialità e incapacità.

Dopo tutte le possibili considerazioni l'iter più percorribile sembrò trovarsi in Austria con il supposto appoggio del Principe ereditario. Rodolfo era stato a lungo in contatti intellettuali e politici sia con Szeps sia con Herz.

Che allo stato attuale delle cose qualche apertura fosse possibile con Rodolfo risultava in parecchi ambienti. Una importante traccia era contenuta anche nella scrupolosa e cosciente corrispondenza tra Rodolfo e Moriz Szeps, che fu pubblicata da Julius Szeps nel 1922:

Laxenburg, 19 novembre 1884

Caro Szeps,

...Divento sempre più convinto che giungeranno brutti e forse sanguinosi giorni. L'esercito, quale ultima istanza di difesa e tutela, dovrà quindi intervenire con mano ferrea per la difesa della cittadinanza e per una ordinata vita sociale. Qualora Lei avesse tempo domani di venirmi a trovare nella mia abitazione alle ore 14,30, sarei molto lieto.

Con i più cordiali saluti da noi due.

Suo Rodolfo

Un anno prima, nell'estate del 1883, il Principe aveva partecipato festosamente all'inaugurazione della "Mostra dell'elettricità" a Parigi. Nel suo breve ma entusiasmante discorso egli si augurò che "un mare di luce si irragiasse da questa città e che da essa si sviluppasse un nuovo sviluppo".

Georges Clemenceau e Cornelio Herz avevano notato subito l'inclinazione di Rodolfo per il settore dell'elettricità e l'interesse per gli sviluppi che questo avrebbe indotto. Herz rimaneva naturalmente il grande esperto per quanto riguardava le scoperte fondamentali e le innovazioni dell'epoca, ma anche l'uomo indubbiamente abile in politica come il suo maestro e complice Clemenceau.

Due anni più tardi i contatti con la corte di Vienna erano a un punto tale che Rodolfo era diventato praticamente cliente di Herz, le cui innovazioni tecniche stupivano e interessavano continuamente il Principe.

Ciò che "l'Elettrificatore" aveva da proporre e offrire affascinava Rodolfo, ma la scoperta di David Edward Hughes attirò in modo particolare la sua attenzione. Si trattava di una rudimentale telescrivente e di una specie di microfono, che avrebbero incentivato tra l'altro la scoperta dell'alfabeto Morse. Non ci si deve meravigliare che ciò suscitasse curiosità e interesse in tempo in cui si verificarono più invenzioni che nei precedenti duemila anni. L'immagine di Rodolfo, finora solitamente superficiale, dovrebbe essere quindi rivista eliminandone la dimensione riduttiva. Le storie non cambiano, ma cambiano i tempi. Questi sembrano ora molto lontani. La prospettiva cambia tuttavia se si pensa che proprio allora maturava il genio, anche in questo caso nazionalistico, di Guglielmo Marconi creato marchese dal Fascismo e cardinale dal Pontefice secondo la *Pravda* del 1945.

Rodolfo era politicamente avversato sia dai cristiano-sociali sia dai socialdemocratici nel 1888. Era quindi logico che le sue attenzioni fossero rivolte ai 110 reggimenti di cui era Ispettore Generale e quindi alla nuova invenzione che giungeva a tempo debito.

Il settore delle scoperte occupava una sola parte dei contatti tra Rodolfo ed Herz. Ben altra rilevanza avevano i rapporti politici del Principe con Clemenceau nella prospettiva di un graduale scioglimento dell'alleanza austro-tedesca.

Come in una trama abilmente ordita da mani diaboliche, proprio quando erano emerse le gravi implicazioni finanziarie della coppia Herz-Clemenceau a causa dell'avventura panamense, si avvicinava un'altra scadenza destinata a lasciare il segno: il decennale del trattato austro-tedesco. In quell'anno “giubilare” 1889 tutto quanto riguardava lo spirito nazionale tedesco era molto gradito a Vienna; il contrario incontrava invece accaniti risentimenti.

Nel dicembre del 1888 questi problemi avevano prodotto una crisi nel vero senso della parola, il cui apice accennava a una svolta nella vita di popoli e persone.

Pochi potevano immaginare in quali guai la coppia Herz-Clemenceau si trovasse nell'incipiente inverno 1888. Una apparenza che si potrebbe definire potemkiniana era stata infatti architettata con grande abilità per la vacillante questione di Panama. In realtà la legge sul salvataggio della Società del Canale era già pronta, ma la massa dei piccoli investitori, fu contraria. L'emissione del luglio 1888 aveva procurato soltanto 254 invece dei 720 milioni di franchi prospettati.

Il gruppo dei truffatori ci riprovò e precisamente con una “lotteria dentro la lotteria”. La proposta fu appoggiata da una enorme campagna pubblicitaria, la quale informava che erano in vendita 400.000 biglietti che sarebbero stati rimborsati qualora il numero delle vendite fosse risultato inferiore alle 400.000. Non per caso Lesseps aveva parlato nei suoi infuocati discorsi di un esercito di 500.000 persone che avrebbero sottoscritto per Panama e che pretendevano di vincere. Urgeva riparare il tempio e salvare i Filistei.

Il 12 settembre 1888 cominciò la sottoscrizione. Al posto del mezzo milione di persone intenzionate a farsi nuovamente derubare da Cornelio Herz, Giacomo Reinach, Ferdinand Lesseps, Gustave Eiffel (revisore del progetto e famoso realizzatore dell'omonima torre parigina nonché dell'americana Statua della Libertà) e dai loro manipolatori come Clemenceau nonché da deputati e da giornalisti corrotti, si presentarono alla tosatura soltanto 200.000 pecorelle. Parecchi avrebbero perfino fatto il gesto dell'ombrello, che non é né conventuale né benedicente. Rimaneva il fatto che certa gente non indossava mai i guanti perchè teneva sempre le mani nelle tasche dei sempliciotti.

Sia consentito pensare che la favola di Pinocchio, pubblicata nel 1880, fosse ormai nota ovunque e che la brevità delle gambe delle bugie, accennata dalla fata turchina, fosse ormai acquisita.

La crisi francese era imminente. Il fallimento, e con esso la possibilità che i responsabili fossero ufficialmente “delinquenti” in caso di condanna penale nel 1888, risultava inevitabile senza un vero e proprio prodigio. Si prospettava infatti tra l'altro la rovina di 75.000 azionisti. Ma un miracolo del genere poteva ormai derivare soltanto da un successo in politica estera. L'iniziativa doveva sia deviare l'opinione pubblica mondiale dal disastro francese, sia distrarre risorse da stati ordinati e prosperi per colmare la voragine finanziaria provocata dal delirio nazionalista. Ciò si chiama avidità per la patria d'altri.

Il concetto è ampio. Per patria si intende naturalmente un gruppo umano nato nello stesso territorio, parlante la propria lingua, diversa da quella dei colonialisti, unito da antica fedeltà a un potere estraneo agli interessi emergenti altrove, professante possibilmente la stessa religione. Non è detto che gli appetiti contemplino sempre il conglobamento strutturale di un siffatto territorio e la contestuale cacciata delle popolazioni dal proprio suolo. Sarebbe sufficiente mettere le mani sulla politica estera altrui, appropriarsi di risorse economiche, assicurarsi il sostegno in caso di difficoltà. Si scusi se è poco.

Si tentò dapprima con una dilazione. Due giorni dopo la catastrofe del 12 dicembre il Ministero delle Finanze francese posticipò di tre mesi i pagamenti destinati alla Compagnia del Canale. Il pretesto fu che una ristrutturazione della solvibilità sarebbe stata di interesse pubblico.

A questo punto doveva però accadere qualcosa più presto possibile. Due elementi premevano: da un lato lo Stato francese sprofondava nei debiti, dall'altro si stava profilando una vittoria elettorale di Boulanger. Qualcosa doveva succedere.

Cornelio Herz fu quindi inviato a Vienna per sondare la situazione. L'iniziativa doveva sia deviare l'opinione pubblica mondiale dal disastro francese, sia distrarre risorse da stati ordinati e prosperi per colmare la voragine finanziaria provocata dal delirio nazionalista. Ciò si chiama avidità per la patria d'altri.

Le pretese francesi erano dure, ma realizzabili e legittime secondo la mentalità ricattatrice del complice contemporaneamente rappresentante della cricca di Clemenceau e persona minacciata dall'imminente crollo.

Si trattava nientemeno che di un colpo di stato a Vienna che, pur mantenendo l'aspetto monarchico, stabilisse un nuovo sistema di potere gradito ai suggeritori di Herz. Nulla doveva trapelare.

L'esecuzione di tale proposito doveva essere effettuata mediante tecniche nelle quali Herz era il massimo esperto. Si trattava in particolare di una innovazione realizzata da suoi specialisti per consentire al Principe il controllo di tutte le guarnigioni dell'Impero, come la fortezza Bastiani evocata da Dino Buzzati nel “Deserto dei Tartari”. Una geniale combinazione di entusiasmo tecnico e di passione politica certamente utile e lusinghiera per Rodolfo, Ispettore Generale di tutte le armate dell'Impero.

Herz non si aspettava però la reazione del giovane Absburgo, il quale si oppose decisamente alle richieste lasciandosi andare a espressioni violente contro il ricattatore e a sfoderare i canini.

Cornelio Herz aveva esagerato e si rese conto che il castello di carte francese basato sulle truffe e sui traffici nelle lunghe distanze stava vacillando. Un altro pericolo si profilava: il Principe avrebbe potuto parlare.

Le conseguenze in politica estera sarebbero state incalcolabili sia per l'Austria-Ungheria sia per la Francia. Bismarck avrebbe appreso che l'erede al trono aveva intrattenuto contatti con René Goblet.

Le relazioni con Herz e Clemenceau riguardavano crediti per raddrizzare la situazione di Szeps, ma soprattutto un reale cambiamento di equilibri nell'alleanza tra i due Imperi.

Tutto diventava possibile: da una immediata occupazione militare tedesca in Austria fino a una nuova guerra tra la Germania e la Francia.

Cornelio Herz si rese subito conto che bisognava ridurre al silenzio Rodolfo e l'interessato ne era consapevole.

Secondo l'Imperatrice Zita, le richieste del ricattatore intese a produrre comportamenti ostili contro Francesco Giuseppe furono categoricamente respinte. Il Principe avrebbe anzi soggiunto: "Contro la Chiesa sì; contro mio padre mai!"

Herz aveva progettato un colpo di stato senza spargimento di sangue poiché l'esercito sarebbe stato mobilitato a sorpresa da un esclusivo sistema di comunicazioni. L'idea non era del tutto nuova. Essa risaliva infatti a una impresa progettata al tempo della Comune di Parigi e delle brigate allora in formazione. Clemenceau e i meno noti Blanc, Lockroy e de Montjau avevano fondato allora l'estrema sinistra a sostegno dei loro ideali. Nel 1877 Mac-Mahon, Presidente di Francia gradito a Francesco Giuseppe, aveva nominato il Duca di Broglie Capo del Governo. La decisione fu avversata da Clemenceau, che non aveva esitato a definirla una rivolta della classe dirigente contro la volontà della nazione. Il cosiddetto "Comitato dei 18" entrò quindi in azione contro Mac-Mahon con la guida di Gambetta. Quest'ultimo aveva stabilito di convocare una "Assemblea nazionale di deputati repubblicani di sinistra" utilizzando una linea telegrafica realizzata da Herz e quindi in certo modo già collaudata.

Herz consolidò in ogni caso il progetto del colpo di stato a Vienna nell'autunno del 1888. Sua fu la proposta a Rodolfo di occupare la centrale postale e telegrafica della capitale e di comunicare subito ai comandanti militari della monarchia la sua presa del potere e delle operazioni. La prontezza nelle comunicazioni sarebbe stata fondamentale affinché il colpo di stato sembrasse solo una tragica normalità, una via crucis in senso antiorario.

A tutto ciò si aggiungeva una tentazione di carattere economico-politico. Una cantieristica austro-ungarica di prim'ordine, soprattutto per il traffico commerciale, sarebbe apparsa agli occhi del mondo una pacifica e moderna risposta ai deliranti progetti di una flotta da guerra da parte del manesco e stravagante Guglielmo II.

Un sogno! Non era stata forse una nave austriaca ad attraversare tra le prime il Canale di Suez? Perché una intera flotta austriaca non avrebbe potuto presto attraversare per prima il Canale di Panama? Si sarebbe ripetuto l'evento dell'Imperatrice Eugenia, quando l'Imperatore Francesco Giuseppe intervenne al suo fianco nell'inaugurazione del Canale di Suez. Questa volta tutti i grandi della terra avrebbero applaudito il nuovo Imperatore Rodolfo in occasione dell'inaugurazione del Canale di Panama. Una prospettiva lusinghiera, non c'è che dire.

L'innovazione nelle comunicazioni rappresentava sicuramente una delle massime tentazioni nella storia mondiale. Sarebbe stato veramente possibile prendere il potere in Austria-Ungheria con mezzi pacifici utilizzando la tecnica del XIX secolo. L'Impero sarebbe stato così liberato dall'accerchiamento del trauma guglielmino e si sarebbe alleato con la Repubblica di Gambetta e Clemenceau nonché con gli amici degli amici.

Herz dovette essere stato assolutamente certo in questa circostanza. Forse perfino troppo sicuro. Fu eccessivo nel tono e nel metodo. Rodolfo in ogni caso rifiutò.

Il Principe rimase irremovibile. Mai e in nessun caso egli avrebbe levato la mano contro il padre. Il vincolo con il genitore e sovrano era per lui più forte di qualsiasi dovere.

La prima confidenza di Rodolfo con l'Arciduca Carlo Ludovico ebbe ovviamente luogo prima del giuramento prestato a Francesco Giuseppe dalla ristretta cerchia familiare. Si sa che lo zio dopo essere stato informato dei fatti, manifestò preoccupazione e valutò le conseguenze prospettate. Rodolfo disse: *”So bene quale sarà la punizione per questo consapevole rifiuto”*.

Rodolfo era convinto che né lui né l'Austria-Ungheria sarebbero stati l'ago della bilancia nell'equilibrio di forze. Ciò era emerso con chiarezza quando Bismarck aveva stipulato all'insaputa dell'Austria un trattato di riassicurazione con la Russia. La Francia avrebbe potuto quindi esulare dalla stretta con l'aiuto della Russia anche senza l'Austria.

Rodolfo sapeva certamente che la sua politica interna non aveva vie d'uscita. Gli astuti liberali e la borghesia innervata da altre componenti gli si stavano allontanando. Nuove formazioni derivate dagli ambienti di Schönenerer aspiravano al potere.

Anche la situazione della politica estera preoccupava i pensieri del Principe. I suoi contatti cosmopolitici con Parigi lo avevano persuaso che la sopravvivenza dell'Austria vincolata alla Germania guglielmina non sarebbe stata garantita. L'unica parvenza in controtendenza, se così si può definire, era la sua giovanile sollecitudine nell'affrontare i problemi. Il padre preferiva invece, secondo il tipico costume asburgico, attendere che i conflitti si appianassero da soli.

Nel dicembre 1888 ebbe luogo una lunga ed esplicita conversazione a Villa Wartholz tra Rodolfo e Carlo Ludovico. Questi non era soltanto lo zio preferito ma futuro pretendente al trono. E' provato che Carlo Ludovico diede al nipote due urgenti consigli: 1) dimostrarsi più conciliante con i precedenti amici; 2) guadagnare tempo ed evitare qualsiasi situazione rischiosa. Contemporaneamente furono ristabiliti sistematici tentativi di riavvicinamento ad ambienti contrari per la sua squilibrata condotta di vita.

L'invito a Dom Miguel diventa spiegabile. L'Imperatrice Zita confermò: *”La consapevolezza dei pericoli per la sua vita spinse il Principe a raccordarsi con gli amici di un tempo, che avevano preso le distanze da lui per la sua condotta non edificante. Egli aveva invitato parecchi di questi, tra i quali mio zio il Duca Dom Miguel de Braganza, ad una partita di caccia. Sia mio zio sia altri invitati declinarono l'invito per vari motivi. Alcuni immaginavano di trovare a Mayerling una compagnia alquanto promiscua non conoscendo la frattura che si era determinata con precedenti situazioni a loro sgradite.*

E' il caso di citare un particolare interessante. Sembrava che gli assassini del Principe avessero sperato di coinvolgere nello scandalo la cattolica famiglia Braganza. Sebbene i poco informati non potevano sapere che anche mio zio Dom Miguel era tra gli invitati alla partita di caccia, certi giornali sul cui finanziamento si possono fare soltanto supposizioni, informarono che era stato mio zio a uccidere il Principe per una questione di donne”.

Rimase incomprensibile come si potesse attribuire un delitto a una persona assente come Dom Miguel.

I chiarimenti sulle circostanze politiche che hanno determinato l'assassinio del Principe non dovevano riguardare le modalità dell'esecuzione. Queste dovevano formare oggetto di indagini da cui non si poteva escludere che, nell'imminenza del pericolo, ulteriori minacce di Cornelio Herz fossero giunte durante il viaggio a Mayerling dove, tra l'altro, erano presenti i due compagni di caccia Filippo di Coburgo e il conte Joseph Theodor Hoyos.

Per prudenza le imposte delle finestre dovevano rimanere chiuse e nemmeno il telegrafo doveva funzionare. Non dovevano esserci contatti, nemmeno telegrafici, con nessuno e soprattutto con Cornelio Herz.

La Baronessa Maria Vetsera era alloggiata in un'altra parte dell'edificio per non essere compromessa. La stanza del Principe era accuratamente bloccata dall'interno.

Gli anonimi sicari, identificabili tramite una evidente impronta, avevano poco da temere, benché nel castelletto di caccia non mancassero i fucili. I malfattori godono spesso di una notevole impunità morale. In un certo venerdì santo uno di loro si perdette, ma uno si salvò. Il 50% di possibilità di farla franca non sembra una drastica dissuasione.

Gli assassini usarono una corta scala a pioli benché la finestra fosse al primo piano, il che giustifica la chiusura del locale dall'interno. L'attrezzo sarebbe quindi servito in caso di eventuali, altre intrusioni. Deve esserci stata una violenta colluttazione. Rodolfo si difese coraggiosamente e tenacemente. Cercò anche di proteggersi reggendo un pesante tavolo come scudo.

L'Imperatrice Zita scrisse: *“In questa lotta gli furono tranciate le dita della mano che teneva spasmodicamente il tavolo diventato l'unica protezione. Quando questo gli cadde di mano, egli fu bestialmente ucciso”*.

Il fatto fu rubricato come omicidio nelle capitali europee. L'onorevole Francesco Cuchi, inviato del Governo italiano a Berlino, confermò la persuasione di Bismarck che fosse stato un omicidio. Per desiderio di Francesco Giuseppe furono disdetti i protocollari festeggiamenti per le visite di stato nel 1889.

Mary Vetsera sarebbe stata uccisa dagli stessi sicari e successivamente accostata alla salma di Rodolf per comprometterne l'immagine e per coprire il primo delitto. La ferita mortale sarebbe stata causata da un'arma diversa da quella che uccise Rodolfo. Gli assassini dovettero essere alcuni criminali di professione con licenza di uccidere, ai quali non interessavano nè le cause nè le conseguenze del loro ingaggio, bensì la ricompensa. Dom Miguel de Braganza avrebbe molto probabilmente dovuto fare la stessa fine, in verità non gloriosa. Ma non è detto che il fantino debba morire sul proprio cavallo. Nessuno risultava responsabile della duplice morte. Ma “nessuno” è sempre il nome di “qualcuno”, ancorché di difficile individuazione.

Il funerale di Maria ebbe luogo a Heiligenkreuz il 1 febbraio 1889 come uno scarto dell'esistenza. La maniera fu inconsueta e in contrasto con le norme sul trasporto delle salme in vigore dal 1778. In altri casi del genere non sarebbe stato possibile scavalcare perfino le disposizioni ecclesiastiche.

La stampa oscillava tra la pornografia del dolore e la paura della verità. La situazione aveva superato i limiti fissati dalla dimensione personale e pubblica per i sentimenti. Il coinvolgimento di una donna fu ed è spesso un catalizzatore in situazioni imbarazzanti, un ingrediente privilegiato negli scandali. Già nella Genesi Eva risultava responsabile del peccato e prototipo di colpevolezza. Nessun teologo è mai riuscito ad individuare quale dei Dieci Comandamenti fosse stato violato da Eva. Invece *“senza di lei nulla avrebbe mai avuto inizio. Nessuno sarebbe morto, nessuno avrebbe scelto, vissuto, amato. Senza di lei, l'eternità verticale non sarebbe mai diventata evento del presente, che spartisce il peso del passato e i futuri possibili”*, come giustamente sostenne Jeanne Hersch.

Non si cerchi il pretesto che il Decalogo non esisteva ancora nell'Eden. In principio era la parola...e la Parola era Dio. Seguirono Dalila, Giuditta, Erodiade, Elena di Troia, Circe...- Meno risalto hanno avuto Nausicaa, Biancaneve, la Veronica, Giovanna d'Arco, Madre Teresa di Calcutta...ma nulla cambiò nella colpevolizzazione del peccato più infondato del mondo.

Una curiosità postuma esige un profilo di Maria Vetsera. La ragazza apparteneva alla nobiltà non ereditaria ma acquisita. Segni distintivi del suo carattere: sognatrice responsabile e coscienza di essere vulnerabile. La sola pronuncia del nome corrispondeva a due sospiri estenuati.

La famiglia era originaria di Bratislava. Negli anni 1847 e 1848 un Vetsera si oppose agli insorti ungheresi e gli Absburgo gli dimostrarono la loro gratitudine. Un discendente fece una notevole carriera diplomatica e sposò Elena Baltazzi, madre di Maria. I Baltazzi avevano probabilmente origini medio orientali o veneziane e avevano il monopolio degli ippodromi.

La giovanissima Maria aveva un incarnato pneumatico e una femminilità curvilinea, per così dire. I capelli neri accennavano alle possibili ascendenze veneziane. Gli occhi erano azzurri come il colore della lontananza e della nostalgia. Anche la tinta del giacinto che attirò Persefone negli inferi e i riflessi della poesia di Novalis erano azzurri. Blu incantato, doloroso, struggente, spietato.

Maria era troppo giovane perché gli anni potessero toglierle fascino, ma non per non interessare uomini di rango come Dom Miguel de Braganza o un ricco banchiere francese. Non era esigente in quanto a ideali, ma si sentiva orgogliosa al punto da diventare insolente. In una cerimonia di corte, dove ognuno doveva muoversi come sui gusci d'uovo e non ostentare atteggiamenti vincenti, la ragazza si era rifiutata con un quarto di sorriso di fare la riverenza alla consorte di Rodolfo. Una ostilità silenziosa non giustificata dalle belle clavicole, si direbbe. Un affronto senza uguali, rimasto tuttavia circoscritto perché non trapelasse, per ripicca, una relazione della principessa offesa con il Conte Arthur Potocki. Non serve una fantasia particolare per immaginare gli sguardi delle dame di corte, benché allora non esistessero né il sopracciglio botulinico né l'occhio funereamente bistrato, supposti vincitori del tempo. L'inchino aveva una valenza gerarchica. Se è consentito usare termini moderni, Maria aveva un software raffinato in un hardware niente male.

Maria cantava in un coro religioso ed era superstiziosa, ma aveva il sorriso di chi la sapeva lunga e non trovava esagerate le parole del Salmo 45 *“il Re si invaghirà della tua bellezza”*. Rigogliosa e procacemente fiorita, esibiva una notevole carica erotica. Come tutti i giovani, aveva inconsciamente il tempo di fronte a sé. Chi ha tempo non dovrebbe pretendere nient'altro dalla vita.

Non è escluso che la ragazza sia stata tentata da un certo opportunismo. Che dire? Anche Dante Alighieri avrebbe apprezzato un ascensore che gli avesse facilitato lo *“scendere e salir l'altrui scale”*.

Il Principe Rodolfo non era rimasto indifferente quando conobbe Maria alle corse dei cavalli nella primavera del 1888. Anche lei era amante dei cavalli, non in senso letterale s'intende.

Egli credette probabilmente di aver incontrato una donna che permette all'uomo di essere se stesso oppure di usufruire di un amore che scalda ma non brucia? Una compagna nelle avversità della vita e non una stella-guida? Fu attrazione, capriccio, azzardo, passione, scarsa consolazione sfumata? Fu una riflessione sulla spiritualità e carnalità dell'amore, nonché sulla profondità e brevità della vita umana? Fu amore a prima vista, cosa che fa risparmiare tempo? Qui va forse cercata l'unica ombra nell'ideale di donna dal punto di vista maschile in cui Maria fu carente: creare meno danni possibile. Ma i piaceri dell'amore, il più misterioso dei sentimenti, sono sempre proporzionati al rischio che non tutte le storie sentimentali possono essere felici.

Il sentimento di Maria per Rodolfo non fu una semplice infatuazione passeggera. Fu amore ad oltranza. L'amore non annienta la morte e la morte non uccide l'amore. In fondo possono intendersi a meraviglia anche perché l'amore non è un male necessario.

Nell'ambiente di Carlo Ludovico erano certamente noti anche i risultati delle indagini sulla disgrazia di Mayerling. Erano state rilevate tracce lasciate da uomini molto robusti nei pressi della finestra del Principe. Impronte e sangue erano visibili sulla scala a dimostrazione che la vittima aveva non solo resistito a lungo ma aveva anche ferito uno dei propri assalitori. Il gruppo criminale rimase tuttavia ignoto.

L'impresa non doveva rimanere isolata. Il Re Carlo del Portogallo e l'erede al trono morirono puntualmente in un attentato il 1 febbraio 1908. Poco tempo dopo scomparve anche il Re Manuel II. Si può quindi comprendere che l'Imperatrice Zita fosse indignata e preoccupata alla notizia che l'Imperatore Carlo I sarebbe stato esiliato nel 1921 proprio in Portogallo.

Dopo l'incontro di Francesco Giuseppe con Carlo Ludovico, diventato ormai unico successore al trono, non potevano più sussistere dubbi circa gli autori del crimine e dei loro mandanti. Nella settimana intercorsa tra l'assassinio e la sepoltura era emerso il perfetto sincronismo dell'aggressione, sul quale bisognava tacere per evitare ulteriori disagi morali all'immagine della Casa Imperiale.

I rapporti degli ambasciatori trasmessi a Londra e Parigi immediatamente dopo la morte dell'erede al trono dimostrarono chiaramente le vere intenzioni del complotto. I diplomatici non ne conoscevano i retroscena ma contribuirono a fornire prove indirette della verità. L'inviato della Regina Vittoria ammise, per esempio, di non potersi esprimere liberamente su capacità e meriti di Rodolfo, su turbamenti con questo connessi, nonché su motivi che avrebbero potuto causare il delitto.

In una lettera confidenziale del 1 febbraio 1889 l'altolocato Sir A. Paget scrisse al Marchese di Salisbury a Londra: *"...mi recai immediatamente al Ministero degli Esteri, dove incontrai per fortuna il Ministro Conte Kalnoky, il quale mi espose i particolari già resi noti nel mio secondo telegramma di giovedì scorso. Come si può comprendere, Sua Eccellenza si trovava nell'occhio del ciclone e la pungente forza dei suoi sentimenti basava sulla conoscenza del vero svolgimento dei fatti, che egli non poteva tuttavia chiarire..."*.

Ancora più preoccupante fu il cambiamento di rotta nei rapporti del suddetto diplomatico qualche giorno dopo. In un primo momento la corrispondenza si era sempre concentrata su informazioni ufficiali fornite da Vienna per quanto riguardava Mayerling. Dal 7 marzo 1889 un nuovo sviluppo aveva però turbato la scena: il Re Milan di Serbia, favorevole all'Austria, era morto improvvisamente.

Nuove forze avevano preso il sopravvento in Serbia. L'erede al trono Alessandro aveva perduto il favore popolare in seguito a pretesti bene orchestrati e morì in un attentato insieme a sua moglie Draga. La via per il successo del serbo Peter Karageorgewitsch e per la sua politica filorussa e filofrancese era libera. Anche la via per Sarajevo lo era.

Il delitto di Mayerling fu attuato in maniera tanto diabolica secondo l'istigazione di Cornelio Herz, da lasciare spazio a sospetti su ambienti socialisti e nazionalistici molto ostili al successore al trono. Fino a dopo la devastante e mortale prima guerra mondiale i socialisti austriaci giunti al potere ritenevano che un uomo come Alois Pernerstorfer, proveniente dall'ambiente ultranazionalista di Schönerer e da sempre nemico di Rodolfo, fosse implicato in quel crimine.

E' il caso di conoscere meglio i personaggi Pernerstorfer e Schönerer. Il primo era un maestro ginnasiale transitato dal nazionalismo tedesco alla socialdemocrazia. Fu due volte deputato al Parlamento e vice Presidente dal 1907. Il secondo, un nobile decaduto, fu attivo nei piani unitari austro-tedeschi ma non riconducibile all'idea pangermanistica del 1938. Non pochi politici austriaci come Viktor Adler, Heinrich Friedjung e Engelbert Peerstorfer furono suoi discepoli.

Era prevedibile che dopo l'attentato contro Rodolfo la polizia austriaca avrebbe indagato su taluni ambienti sospetti. Cornelio Herz si affrettò quindi a prendere contatti con il circolo di Schönerer e soprattutto con l'avvocato Riehl con studio a Wiener Neustadt, discendente da una nota famiglia anti asburgica. Quest'ultimo nutriva un particolare odio fanatico contro i gruppi familiari residenti nelle immediate vicinanze e in special modo a Frohsdorf, Seebenstein e a Villa Wartholz. Non si dimentichi che Cornelio Herz conosceva molto bene la zona a sud di Vienna e si fermava sovente a Semmering. Questa località della Bassa Austria era già nota per la sua avveniristica ferrovia di montagna.

Pernerstorfer si era distinto pubblicamente quale avversario del Principe con una serie di scandali e azioni riprovevoli di maggiore o minore entità. Egli aveva, inoltre, influenzato il giovane Walter Riehl, figlio del noto avvocato di Wiener Neustadt, diventato poi famoso per avere ideato il simbolo della croce uncinata nel 1920 e per la sua rara stretta amicizia con Adolf Hitler.

Quell'ambiente non aveva nulla in comune con l'uccisione del Principe, ma fu sufficiente che un Pernerstorfer o un Riehl fossero a margine dei fatti per influire sull'Imperatore anche in politica interna.

Nel 1919, quando la monarchia danubiana era ormai dissolta ed era stata proclamata la repubblica, questi gravami ricomparvero. Non poteva essere indifferente per una giovane repubblica se esponenti dell'avversione antiabsburgica come Pernerstorfer e Riehl fossero, o meno, implicati nel delitto di Mayerling.

Nel 1919 il Cancelliere Karl Renner non era meno interessato dell'esiliato Imperatore Carlo I a scoprire la verità sulla morte dell'erede al trono e soprattutto a identificare i mandanti. Si è preferito seguire l'insegnamento del mistico Meister Eckhart e del poeta Friedrich Nietzsche, i quali sostenevano la necessità di liberarsi anche da talune verità o meglio dal preteso possesso delle stesse. Furono solo tentativi per conoscere il documenti presumibilmente giacenti a Roma e più precisamente un telegramma inviato da Francesco Giuseppe al Pontefice Leone XIII.

L'Imperatrice Zita scrisse: "Carlo I sapeva che in Vaticano doveva esserci un telegramma con la spiegazione delle vere cause della morte dell'erede al trono. Le autorità religiose avevano infatti proibito la sepoltura religiosa appena era trapelata la notizia del presunto suicidio. Carlo I cercò dal suo esilio svizzero di ottenere una copia di quel telegramma chiarificatore trasmesso al Santo Padre. La risposta fu che il documento era veramente esistito, ma che il neocostituito Governo repubblicano austriaco aveva richiesto la consegna dell'originale immediatamente dopo la proclamazione della Repubblica. La restituzione ebbe luogo senza farne copia".

Qualora la risposta vaticana fosse stata attendibile i governanti di Vienna, e precisamente Otto Bauer e Karl Renner, non avrebbero potuto fare altro che tacere. Ma la mancata duplicazione di un documento proveniente da un Imperatore Apostolico e "fratello temporale di Sua Santità", appare incredibile e contraria alla secolare prudenza della Santa Sede.

Il comando che aveva agito agli ordini di Cornelio Herz doveva essere necessariamente formato da un gruppo di assassini professionisti sempre facilmente reclutabile, oppure da una squadraccia di accesi nazionalisti per i quali il Principe era un esponente ostile e un simpatizzante di Parigi. In ogni caso nemici di Berlino. Nell'eziologia del delitto, cioè nella ricerca delle cause secondo certa antropologia, i responsabili sarebbero stati condizionati dalla loro natura venale e privi di libero arbitrio: inconsci, socialmente pericolosi, condannabili penalmente.

Quando il Governo repubblicano austriaco ottenne delle precisazioni, era chiaro perché fosse meglio tacere e lasciar gravare sugli Absburgo l'eredità di Mayerling che nel frattempo era diventata una storia a parte. Sarebbe stato inoltre possibile che un Renner o un Bauer fossero entrati in conflitto proprio nel 1919 con Georges Clemenceau che era l'uomo più potente del mondo? Nemmeno l'Imperatore Francesco Giuseppe aveva compreso la doppia strategia della coppia Herz-Clemenceau.

Cornelio Herz aveva stabilito la data del delitto con raffinata perfidia. Essa doveva avvenire intorno al 27 gennaio, quando a Parigi si votava per decidere ancora una volta il destino di Boulanger. Il Generale ebbe successo ma non seppe sfruttare la vittoria. Subito dopo Clemenceau, parlando con l'Ambasciatore tedesco, aveva definito Boulanger come un ciarlatano, cosa non propriamente sbagliata. L'uomo politico era infatti antitedesco e sostenitore di una guerra preventiva contro la Germania. Per completezza bisogna rammentare che la Terza Repubblica avrebbe portato quanto prima il suo favorito di un tempo Boulanger, creatura di Clemenceau, ad una morte disperata.

Non serve una fantasia spregiudicata per richiamare nell'opinione pubblica mondiale l'evento di Mayerling mascherato da suicidio per motivi passionali.

Anche Giacomo Reinach, uno dei massimi burattinai di quel tempo, scomparve del resto (come Georges Boulanger, Léon Gambetta e poi Jean Jaurès) non per morte naturale. Qualcuno lo assassinò durante la crisi di Panama per impedirgli di deporre davanti al giudice nel processo del 24 novembre 1892. Già il 20 novembre egli si trovava involontariamente di fronte al Giudice Eterno quasi in contemporanea con il deputato Richard, che si era tolto la vita insieme ad altri eminenti suicidi coinvolti in quei frangenti. In una loro biografia essi avrebbero potuto far scrivere le parole che William Shakespeare fece esclamare a Riccardo III: *”E così, in una sola persona, faccio la parte di molte, e nessuna di esse è soddisfatta”*.

E' probabile che una fine serena non esistesse in certi ambienti. Ogni trapasso era un assassinio e se non ci si indignava o si rimaneva indifferente, era perché non si era vissuto.

Il collegamento tra Villa Reinach e il Trattato di Saint Germain non deve e non può rimanere ignorato nel tempo. Il negoziato non fu un punto d'arrivo, ma un cerchio che si chiuse comprendendo perfino la cessione di 109 preziosi cavalli lipizzani dell'alta scuola viennese. La pressione psicologica sulla Commissione austriaca esercitata dalla residenza evidenziò gli estremi della coercizione e del plagio mentale. Persino i colloqui con il Segretario della Conferenza di Pace Paul-Arnaud Dutasta ebbero luogo in quella sconcertante cornice.

L'insistenza importuna per acquisire patrie d'altri non è una singolarità nella storia. Si ricordi la vicenda di Ol'ga di Kiev. L'Arciduchessa si chiamava in realtà Helga, era di origine scandinava e più precisamente apparteneva all'aristocrazia variaga, cioè a una stirpe normanna emigrata in oriente. Verso la fine del primo millennio si fece battezzare con il nome di Elena. La sua politica consisteva nel destinare come residenza ai delegati stranieri una costruzione in legno. Qualora le trattative non avessero raggiunto l'esito sperato, i negoziatori venivano bruciati vivi. Siffatto comportamento non fu deplorato dalla storia se Ol'ga fu puntualmente fatta santa dalle chiese cattolica e ortodossa. Esso non fu tuttavia privo di significato per lo stato d'animo e l'indipendenza di giudizio delle successive delegazioni, quella austriaca nel 1919 compresa.

A ciò si aggiunga la pretesa di addossare formalmente agli Imperi Centrali una volontà di aggressione mai provata poiché milioni di caduti furono contati in entrambi i fronti. La lettura unilaterale degli eventi e della loro transitività espressiva fu una prepotenza fomentata da derive nazionaliste. Spiegare le responsabilità iniziali dei contendenti è compito della storia e non della politica. I trattati di pace di Parigi contenevano comunque 448 articoli di soprusi.. Una delle loro importanti finalità fu l'individuazione della responsabilità della guerra naturalmente negli sconfitti. Perfino John Maynars Keynes si indignò, ma fu emarginato.

Le firme della Delegazione austriaca sarebbero state in questo caso estorte e l'accordo risulterebbe nullo nella sostanza e nella forma. Per quanto riguarda la sostanza, le ragioni sono state spiegate sopra. Per quanto riguarda la forma si tenga presente che per il testo del Trattato furono imposte le lingue francese, inglese, italiana e russa. La lingua tedesca fu esclusa, benché fosse l'espressione delle nazioni con le quali veniva conclusa la pace. L'indignazione non basta e non serve a nulla se non si ha la cognizione della nullità dell'atto.

Nullità non significa annullabilità. Nel primo caso la questione non esiste affatto e non può produrre effetti. Nel secondo caso tutto sarà sembrato magari regolare, ma talune circostanze intervenute nel tempo possono estinguerne o modificarne gli effetti.

La nullità è il rimedio più forte che l'ordinamento giuridico offre per sanzionare l'invalidità di un atto giuridico. Opera *ipso iure*, per diritto. Non è richiesto l'intervento del giudice. L'atto nullo è inefficace di diritto e determina il venir meno di tutti gli effetti da esso prodotti.

La patologia assoluta e insanabile dell'atto nullo può derivare da diverse cause. Tra queste risaltano: interessi estranei e non utilità pubblica, carenza e coazione morale della volontà contraente che riduce la libertà di determinazione, grave minaccia in grado di impressionare persone normali.

La residenza imposta alla Commissione austriaca nella Villa Reinach a Saint Germain non fu un gesto di civiltà, ma un illecito di chi usò il proprio potere per fini di soggiogamento psichico, considerati specialmente taluni precedenti ambientali. Non mancò la tecnica raffinata e subdola per eludere i naturali sistemi di autodifesa. Il luogo emanava messaggi emozionalmente forti.

Tutto ciò senza parlare della suggestione. Ogni individuo ha apparati di autonomia primaria che fanno barriera protettiva dell'*io*, cioè dell'organizzazione coerente di ogni processo mentale, dall'*es*, vale a dire dalle pulsioni. La Commissione austriaca nella fase di adattamento all'ambiente di Villa Reinach avrà certamente fatto ricorso all'autonomia secondaria deputata alla soluzione dei conflitti.

I componenti della Delegazione austriaca erano numerosi. Oltre al Presidente Karl Renner c'erano i consiglieri Alfred Görtler e Ernst Schönbauer, quattro funzionari del Ministero degli Esteri, gli addetti dei Ministeri della Difesa, Finanze, Trasporti, esperti militari e bancari, rappresentanti dei nove territori occupati o minacciati, inviati speciali della stampa e loro collaboratori...- Tutti dovettero risiedere per circa quattro mesi in un quartiere inaccessibile dall'esterno, come se fossero stati sequestrati. Il capo della missione militare francese recava i messaggi e gli atti tra la Conferenza di pace e la Delegazione austriaca. Nessuna trattativa orale era ammessa. Le istanze scritte in attesa di ritardata risposta facevano guadagnare tempo per la determinazione di fatti compiuti. Anche argomenti di vitale importanza come l'aggressione dell'esercito iugoslavo con mire espansionistiche in Carinzia e Stiria si avvantaggiarono dei ritardi artificiali alla fine di maggio 1919. Lo stesso valse per la requisizione delle monete d'oro e argento nonché delle obbligazioni austriache da consegnarsi alla Banca d'Italia in Venezia.

L'integrità fisica di parte dei contraenti era un bene suscettibile di aggressione e lesione, in quanto consapevolmente insita, organica e percepita nell'ambiente di Villa Reinach. Il rifiuto del Congresso Americano alla ratifica degli accordi raggiunti ha una propria ragione.

La suggestione è un mezzo per indurre sforzando la volontà altrui. Si può comprendere che, integrate da altre precedenti minacce, le forzature abbiano operato anche sulla Commissione austriaca. Il 28 novembre 1918 le truppe italiane avevano occupato Innsbruck e Landeck rimaste prive di difesa. All'inizio del 1919 un contingente militare italiano raggiunse Vienna installando il comando all'hotel Imperial! La presenza di Americani e Britannici in città decaffeinò ogni eventuale proposito tricolore di conquista.

Anche Napoleone III era stato vittima della suggestione a suo tempo. Egli aveva una vera ossessione per la propria incolumità personale sempre minacciata dagli anarchici specialmente italiani. La sera del 14 gennaio 1858 l'Imperatore dei Francesi si stava recando a teatro quando ci fu un grave attentato contro di lui. Talune decisioni della sua politica filo italiana dipesero certamente da quel timore.

La conferma della pericolosità anarchica giunse sovente e il 10 settembre 1898 fu la volta dell'uccisione dell'Imperatrice Sissi.

Da ciò conseguiva e consegue tuttora la necessità di tutela giuridica contro la coercizione psichica che, nel caso di specie, significava e significa nullità del negozio di Versailles. In realtà risultarono e risultano, tra l'altro, lesi sia confini etnografico-linguistici sia i 14 punti di Wilson formulati l'8 gennaio 1918.

A parte il fatto che nemmeno un metro quadrato di territorio austriaco era stato occupato dall'esercito italiano, anche autorevoli pronunce degli Alleati contro la contestata vittoria italiana furono ignorate. I Franco-Britannici sostenevano che la vittoria non era stata tutta romana, anzi. In realtà la 10^a armata britannica aveva superato per prima le Grave di Papadopoli. Il Professore Arnaould dichiarava che la vittoria sul Piave non era da attribuirsi agli Italiani. Fu necessario l'opportunistico intervento del Maresciallo Henri Philippe Pétain per calmare gli animi. Ancora più esplicita fu la testimonianza dello storico A.J.P Taylor a pagina 337 della sua opera *“La monarchia asburgica 1809-1918”*, edita da Mondadori. Emblematica fu l'asserzione di Giuseppe Prezzolini nella terza serie del Quaderno della Voce n. 43: *“Vittorio Veneto è stata una ritirata che abbiamo disordinato; una battaglia che non abbiamo vinto”*.

La posizione italiana alla conferenza della pace appariva debole e una particolare pressione sulla Commissione austriaca diventava utile per emergere nelle richieste. Clemenceau corse in aiuto con la sua astuzia.

Meraviglia che l'argomento non sia stato sollevato dalle aristocrazie del pensiero in ogni settore per una autocritica e una denuncia presso le competenti sedi giuridiche internazionali. Il gradimento di parti e popolazioni interessate non mancherebbe di certo.

Il Trattato di Saint Germain fu una enorme forzatura, un assalto alle patrie altrui rimaste prive di difesa. Non si trattò di una equilibrata partita a scacchi, come qualcuno volle farlo apparire al termine di una lunga e sanguinosa guerra conclusa chiaramente a tavolino. Non si erano verificate occupazioni militari di territori appartenenti agli Imperi Centrali da parte degli avversari. Si vede che i concetti di vittoria e armistizio possono essere diversi a seconda delle convenienze. Spesso sono giudizi narcotizzati. La malafede considera appaiabili le idee di vittoria e armistizio, che sono invece ben distinte.

L'unilateralità non riguardò soltanto la storia, ma anche la geografia in tutt'altri contesti e tempi. Non fu una singolarità. Tanto per fare un esempio di autoritarismo, quando si trattò di stabilire quale fosse il Rubicone attraversato da Cesare nel 49 a.C., tre fiumi risultarono in Romagna con le medesime possibilità e fu necessario ricorrere al decreto governativo. Per aderire alle istanze di una parte interessata, in data 4 agosto 1933 il corso d'acqua Fiumicino fu privilegiato a significare lo storico confine tra la Gallia e il territorio romano. Gli incerti commettevano reato. Lo stesso avvenne nel 1919 per talune situazioni geografiche e toponomastiche.

Nelle partite a scacchi non ci sono annessioni di terre appartenenti agli avversari. Un Re muore oppure “patta”. Quando un Re patta non c'è alcun riconoscimento della superiorità altrui, ma solo la propria impotenza a non essere riuscito in un certo momento a fare la mossa definitiva. In altre parole un pareggiamento di conti. A Saint Germain furono invece coinvolti, tra l'altro, Sloveni, Polacchi e Cechi, il distretto minerario di Tschechen, l'Istria, Fiume e Dalmazia, Rumeni e Serbi, il Banato di Temesvár, territori puramente ungheresi, il Tirolo, isole dell'Adriatico, Valona, Seseno, il bacino carbonifero di Adalia in Turchia.

Per evitare di comparire davanti ai tribunali Cornelio Herz, l'uomo che aveva manipolato politici e finanziari pur senza aver mai fatto politica in quanto privo della necessaria statura, non dovette ricorrere al veleno o alla pistola. Preferì la fuga.

Nel 1893, dopo aver ridotto il cinquantaduenne Giacomo Reinach a tacere per sempre, Herz si era trasferito a Londra. Nella capitale egli aveva amicizie consolidate fin dai tempi della sua collaborazione per portare il Canale di Suez sotto il controllo inglese. L'influente Joseph Reinach, nipote del defunto Giacomo Reinach, aveva in realtà denunciato Herz per estorsione, ma l'Inghilterra preferì non estradare l'uomo che sapeva troppe cose.

Il suolo francese aveva cominciato a bruciare sotto i piedi di Cornelio Herz quando cominciarono le prime rivelazioni sul Canale di Panama. Per sollievo proprio e altrui, diventato finalmente vecchio e stanco, godeva a Londra il bottino truffato. Poteva ritenersi al sicuro nonostante tutti i suoi delitti. Non mancò quindi di far inserire nel suo memoriale, redatto da E.J.Reed, alcune minacce trasversali per i suoi avversari in Francia.

Il ruolo di Herz nell'uccisione di Rodolfo compare qui in maniera alquanto esplicita. Si legge: *”Un Ministro degli Esteri francese aveva dichiarato a una personalità inglese in presenza di testimoni che il dottore Cornelio Herz sa troppo! Egli è in realtà ancora vivo, ma la sua bocca rimarrà chiusa finché risiederà in Inghilterra...”*.

Quando il serpente non riesce a cambiare la pelle muore. Fu il caso di Herz, il quale non aveva mai mutato stile di vita. La sua morte nel 1898 fece tirare a molti un respiro di sollievo. Una delle più ambigue, singolari e per certi versi rare esistenze del secolo si era spenta. In realtà egli non aveva raggiunto nulla. Era semplicemente stato ciò che i posteri hanno individuato forse in maniera semplicistica ma precisa: un avventuriero.

Nel 1898 non c'era più bisogno di lui. Gli scambi erano stati già azionati nei binari della vita e il treno si dirigeva inarrestabile verso la sventura.

Le azioni dell'instancabile malvagio Georges Clemenceau producevano intanto gradualmente i frutti della violenza. Negli anni '90, sebbene un poco eclissato dalla stizzita opinione pubblica, egli soffiava ancora efficacemente sul fuoco della sua rivincita.

Clemenceau era ritornato al potere nel novembre 1917. Nell'aprile del 1918 lo sfortunato Conte austriaco Ottokar Czernin si scontrò con lui sull'argomento delle iniziative di pace dell'Imperatore Carlo I. Clemenceau reagì come nel 1889 con discrezionale violenza.

Soltanto la storia reagì diversamente: nel 1889 l'Impero era sopravvissuto, ma un Principe era stato assassinato. Nel 1918 l'Impero precipitò nell'abisso, ma un altro Principe amante della pace aveva trionfato finalmente sugli eventi tanto da essere poi beatificato nel 2004. Certo, non si trattò proprio della tutela divina spettante al monarca secondo l'inno imperiale, ma qualcosa è stato riconosciuto dalle autorità religiose. Tra gli effetti collaterali è riconoscibile anche la riabilitazione del Principe "suicidato" da squallidi eventi.

Mayerling fu un relitto dell'Ottocento. Esso affiora per un poco e poi scompare tra le onde del Novecento e anche dopo. Di fronte al naufragio del tempo è obbligatorio capire e dire le cose, affinché rimangano sempre con noi.



L' autore

Nerio de Carlo è nato a Basalghelle, non lontano da Portenau/Pordenone (Friuli) che fu per secoli feudo storico della dinastia asburgica. L'aquila bicipite figura ancora quale emblema della città. De Carlo si è dedicato per molti anni all'insegnamento ed attualmente risiede a Milano.

Nerio de Carlo non è inquadrabile in alcuna tendenza politica o didattica, ma evidenzia un influsso della cultura mitteleuropea, la quale non è una dimensione statale, ma un destino. I contorni della Mitteleuropa sono infatti immaginari, come ricordava Milan Kundera, e devono essere ridisegnati al formarsi di ogni nuova situazione storica.

La sua formazione cosmopolita non deriva dalla scuola pubblica, che egli non ha praticamente frequentato. Anche la laurea in Lingue e Letterature straniere moderne è stata conseguita presso un prestigioso Istituto Universitario non statale.

Oltre a numerosi saggi, egli ha pubblicato le opere di narrativa "Una battaglia per Sacile", "Le stelle forse non esistono nemmeno", "La leggenda del Santo Trovatore", "Il popolo nascosto", "Andreas Hofer in der deutschen Literatur", "La luna e il pozzo". È inoltre autore delle poesie dell'emigrazione, del saggio storico "1866. L'anno delle cicatrici" e traduttore dal tedesco di fiabe per la gioventù, dell'antico manoscritto frisone "Ura Linda", del "Memorandum per Lethbridge" dell'Imperatore Carlo I d'Asburgo, del libro di Erich Feigl "Mezzaluna e Croce: Marco d'Aviano e la salvezza d'Europa", nonché del documentario dello stesso Feigl "Una battaglia per Vienna".

Il suo interesse per la Grande Guerra l'ha portato a realizzare sia i quattro volumi "1918 - l'anno del Piave", "La battaglia del solstizio", "La guerra nelle retrovie del Piave" e "Dialettica dell'armistizio 1918", sia il testo del filmato "Sulle orme della Grande Guerra".

Opere in preparazione: "Àna Katarina" e "Dossier delle villanie ricevute".

